



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it**

Numero 307 aprile 2018

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina: Verso la luce.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
Editoriale	<i>Mauro Vallini</i>	“	2
A.V.A. Offerte turistiche.....	A.V.A.	“	3
<u>La voce ai lettori:</u> Poesie, quasi pennellate di Alba.	<i>Alba Rattaggi</i>	“	11
Nonno e nipotino	<i>A cura di Nunzia Santini</i>		11
Lago di Varese	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	12
Pensieri di Lidia Adelia	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	12
Il carnevale	<i>Stefano Robertazzi</i>	“	14
Venticinque anni	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	14
Poesie di Angela	<i>Angela Menconi</i>	“	15
I consigli della nonna	<i>Lucia Covino</i>	“	16
Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	17
Lago di Varese – Arte: Capolago e la parrocchiale della SS Trinità già abbazia. benedettina	<i>Mauro Vallini</i>	“	18
La conchiglia di Santiago: storia e significato	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	20
Taj Mahal: il mausoleo a testimonianza di un grande amore	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	22
Comandante Claudio, presente!	<i>Franco Pedroletti</i>	“	24
Al Campo dei fiori di Varese per ritrovare il gusto del “liberty” e della “bella epoque” nell’edificio dell’ex albergo	<i>Franco Pedroletti</i>	“	26
La misteriosa scomparsa di Glenn Miller	<i>A cura di Maria Luisa Henri</i>	“	28
Vecchi mestieri	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	30
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	32
Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	33
Il presenzialista	<i>Mauro Vallini</i>	“	34
Il nido dei nonni	<i>Luigia Cassani</i>	“	36
Il prezzo del lavoro di un artigiano	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	37
Paulo Coelho e la sua bellissima “storia della matita”	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	38
Olanda: all’ombra dei fanciulli in fiore	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	39
71 gradi sotto zero	<i>Giovanni Berengan</i>	“	41
Il valore di un sogno	<i>Gabriele Angelini</i>	“	43
Morte di una top model	<i>A cura di Maria Luisa Henri</i>	“	44
Genio e disabilità	<i>Michele Russo</i>	“	45
Disagio	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	47
Sultani, sceicchi e maraglia	<i>Giovanni Berengan</i>	“	48
Il primo amore non si scorda mai?	<i>Silvana Cola</i>	“	50
Copertina “L’angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	51
Poesie di Maria Luisa	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	52
Poesie di Luigia	<i>Luigia Cassani</i>	“	53
Poesie & pensieri	<i>Michele Russo</i>	“	54
Dulc’amara	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	55
Pasqua (G. Pascoli)	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	56

Copertina “Rubriche ed avvisi”	<i>Mauro Vallini</i>	“	57
I racconti di Pasqua e le leggende più belle	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	58
Attività svolte dall’A.V.A.			
Gara di Burraco – febbraio 2018	<i>A.V.A.</i>	“	60
Gara di ballo – 18 marzo 2018	<i>A.V.A.</i>	“	61
Attività svolte dal C.D.I.:			
Il coro alla Fondazione Bernacchi di Gavirate	<i>Mauro Vallini</i>	“	62
17 marzo san Patrizio	<i>Giovanni Berengan</i>	“	63
Meraviglie della natura: il Vesuvio	<i>Franco Pedroletti</i>	“	64
I sette Sacri Monti del Piemonte	<i>Luigia Cassani</i>	“	66
Notizie interessanti	<i>Giovanni Berengan</i>	“	67
Divagazioni	<i>Giovanni Berengan</i>	“	68
Spigolando qua e là	<i>Giancarlo Elli</i>	“	69
Aforismi sulla saggezza	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	70
Vocabolario	<i>G. Guidi Vallini – M. Vallini</i>	“	71
Parole difficili	<i>Giovanni Berengan</i>	“	72

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Gabriele ANGELINI	Miranda ANDREINA	Luigia CASSANI
Silvana COLA	Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY
Ivan PARALUPPI	Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO
Mauro VALLINI	Maria Grazia ZANZI	

Hanno contribuito anche:

Silvio BOTTER	Lucia COVINO	Patrizia DE FILIPPO
Giancarlo ELLI	Angela MENCONI	Alberto MEZZERA
Lidia Adelia ONORATO	Giuseppe PAGANETTI	Alba RATTAGGI
Silvana ROBERTAZZI	Nunzia SANTINI	

Editoriale

Mauro Vallini

Mancano ormai pochi giorni alla **Pasqua 2018** e si avvicina il tempo di auguri, frasi e aforismi da dedicare a parenti e amici. Diverse sono le possibili soluzioni per “onorare l’impegno” in maniera adeguata e semplice, senza dimenticare il carattere religioso della **festività** e quindi i riferimenti alla cultura e alla tradizione cristiano-cattolica. A cominciare dalla data in cui viene festeggiata, quest’anno il 1 aprile, formalmente associata alla domenica successiva al plenilunio di primavera. Come ogni anno, anche in occasione della Pasqua 2018 il cristianesimo celebrerà la **morte e resurrezione** di **Cristo**. Secondo quanto contenuto nei testi sacri cristiani come la Bibbia (Nuovo Testamento) e i Vangeli Gesù morì sulla croce e risorse in occasione della **Pasqua**, instaurando “la nuova ed eterna Alleanza” con gli uomini e preannunciando il regno di Dio.

Molti degli **auguri**, delle frasi e degli **aforismi** utilizzati o associati alla Pasqua hanno quindi una più o meno profonda connessione con quello che è lo spirito pasquale. Tra i messaggi augurali più popolari sulla rete figura questo, anonimo, che affonda le sue radici nella **religiosità cristiana**:

È Pasqua. Rendiamo grazie a Cristo risorto per il meraviglioso dono della vita. Con l’augurio di una Pasqua piena di serenità.

Tra gli auguri “celebri” vi è quello rivolto ai fedeli dall’allora pontefice **Paolo VI**, che disse:

Buona Pasqua, accogliete tutti questo augurio, pieno di speranza, pieno di energia. La vita è bella se è nuova, è nuova se è buona, se è saggia, se è forte, in una parola, se è cristiana.

A questi auguri aggiungo il mio, a nome di tutta la Redazione de “La Voce”

La Voce ai lettori

Poesie, quasi pennellate, di Alba

La vera gioia

*A*ccoccolata
nel cavo delle mani di Dio
abbandono
il mio spirito alla gioia.



Melodia

*C*hiudo gli occhi
e mi lascio cullare
dal suono dolce
delle tue parole.
Sospeso, estatico
il cuore ascolta.



Segreto

*M*io cuore
rassegnati
al tuo soffrire
non chiedere
perché del dolore
io sola
so il mio segreto.



Alba Rattaggi

Nonno e nipotino

Poesia scritta da Lina Schwarz (1881 - 1941)

A cura di Nunzia Santini

*P*assan sul prato nonno e nipotino.
Il nonno è vecchio, il bimbo è piccolino;
il bimbo è biondo, il nonno è tutto bianco,
il bimbo è diritto, il nonno è curvo e stanco.
Passan sul prato dandosi la mano
Il nonno dice: "Presto andrò lontano,
molto lontano e più non tornerò!"
E il bimbo: "Nonno mio, ti scriverò."



Lago di Varese

Giuseppe Paganetti

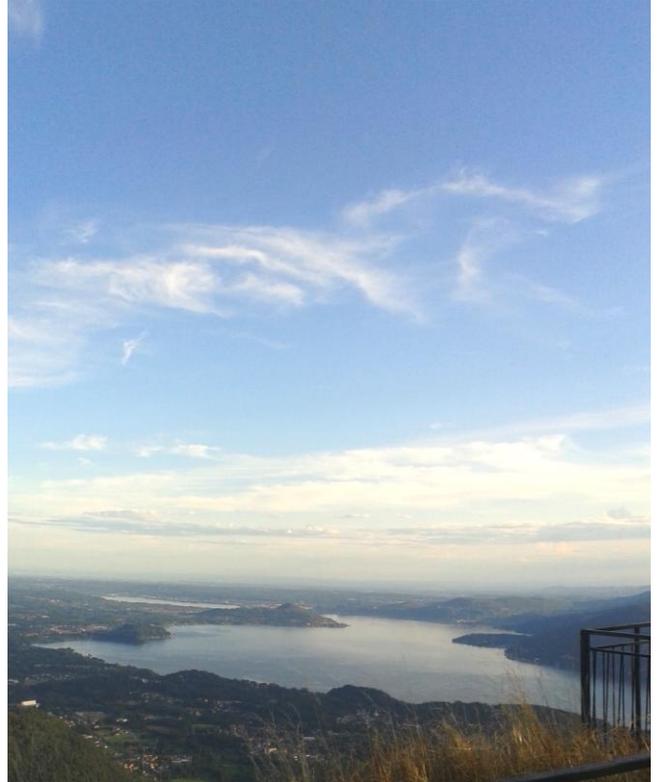
*D*una scarpetta è la tua forma graziosa.
A brezza di vento del nord s'increspan l'onde,
delle tue acque che s'adagian con per sfondo il Rosa,
e come astri del Sol, nove campanili cingon tue sponde.

*Tra il Ceresio ed il Verbano ubicato,
testimone discreto d'antiche presenze,
dal massiccio del Campo dei Fior sovrastato,
quasi estinti pescatori canuti vi gettan lenze.*

*Affusolate canoe ti solcan veloci,
al batter di remi ritmati e potenti,
spinte da giovin con forze feroci,
sorvegliate dai cigni onnipresenti.*

*D'avifauna migrante e stazionaria,
tra i canneti di lacustre tuo specchio,
i richiami sonori vagan per l'aria,
a giunger d'esperto cacciatore l'orecchio.*

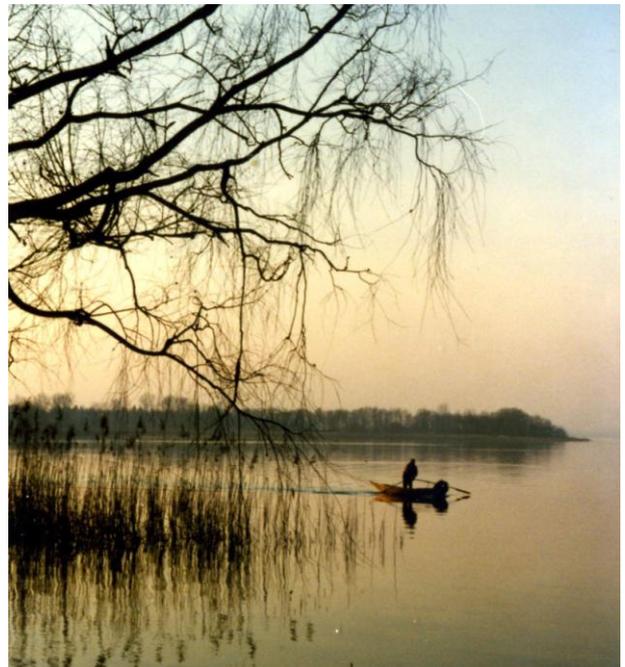
*Ti fa d'emissario il Bardello
a livellar le dolci tue rive,
e l'isolino Virginia, come un gioiello
accresce il valor per chi t'ama e ti vive.*



Pensieri di Lidia Adelia

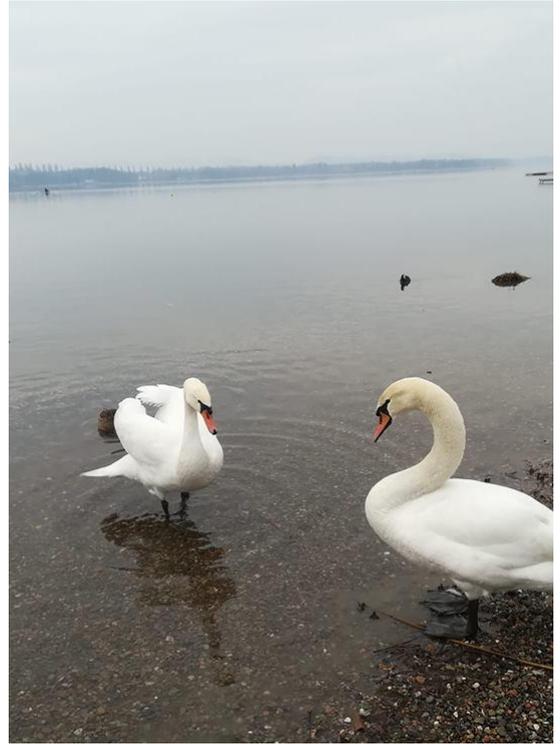
Lago di Varese

*U*na barchetta solitaria scuote il lago assopito e da ogni parte sbucano uccelli e paperette. I litorali sono limpidi e il cielo azzurro terso. Un bocciolo di rosa selvatica si apre ai primi raggi solari, saltellanti passerottini cercano cibo di qua e di là. Dai cespugli si sente pigolare: s'intravedono i nidi per la gioia dei cuori. In lontananza si nota una massa bianca; sublimi di eleganza, avanzano candidi cigni bianchi, qualche indisciplinato rompe le righe, sfida l'obiettivo e si avvicina a riva. Sospeso sopra un ramo, un merlo fischia il suo "telegiornale", par voglia dire: "Visto così il mondo è bello!". L'uomo ha contaminato la terra ma Dio ha creato il perfetto ed il bello. Nel grembo del lago è depositata la bandiera della sua bellezza.



Visione di primavera

Dopo il rigido inverno
 ecco arrivar la primavera.
 Le rondini son tornate
 e si tuffano nel cielo.
 Il lago è un levigatissimo
 specchio d'acqua.
 I cigni dal candido colore
 pigramente si trastullano.
 Nugoli di api e farfalle
 succhiano il nettare
 dai primi fiori sbocciati.
 Si sentono
 strilli di bimbi felici
 che corrono e giocano
 al caldo tepore
 della nuova Primavera.



La mia stella magica

*Alice, bella stella
 ti chiamo stellina
 perchè delle stelle
 tu sei la più bella.*



Come una magia per il mio cuore sei nata tu, Alice, la quarta generazione della famiglia Onorato-Splendore, due cognomi per me molto belli. Ho tanta gioia nel cuore che voglio far partecipare tutti i lettori del periodico "La Voce". Benvenuta Alice, sei come una bellissima bambola e ti auguro con tutto il cuore che l'avvenire ti sorrida sempre. Sei circondata d'amore da tutta la famiglia, in poche parole, sei la principessina che con il tempo diverrà la regina.

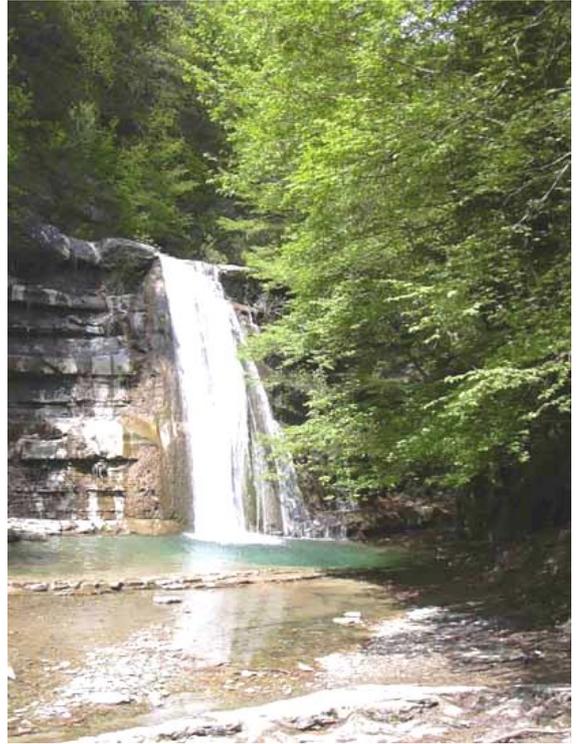
**I bisnonni Lidia ed Enrico
 ti augurano tutta la
 fortuna del mondo.**

Lidia Adelia Onorato

Poesie di Angela

Acqua cheta

Quando cheta era l'acqua
 dove le onde lambiscono lo scoglio,
 mi fermo a guardare il sole tramontare.
 Silenziosamente sogno
 fronde che si rincorrono
 portando profumi d'agresti fiori,
 mentre le onde del mare argentato,
 si cercano come gioiosi bambini.
 Vorrei salutarti così,
 con l'ultimo nostro domani... chissà...
 ma il rumore dell'acqua mi riporta al presente,
 fatto di voci lontane,
 di silenziosi sguardi che cerco di nascondere.
 Ora che freddo è il mio cuore,
 ancora una volta dirti vorrei
 amore mio ti amo.



Vorrei, vorrei, vorrei

Vorrei dire al vento
 che gli affido una lacrima,
 una goccia d'amore, di pianto.
 Vorrei parlare con lei,
 dirle del mio dolore...
 dirle che mamma mia soffre
 anche se non è sola.
 Vorrei che la mia lacrima
 affidata al vento,
 giunga da lei, accarezzi il suo volto
 ed i suoi capelli d'argento.
 Vorrei, vorrei, vorrei,
 che il vento, la mia lacrima
 la riporti da me.
 Perché lei ha tanto pianto,
 tanto ha sofferto.
 Torna da me, lacrima amara,
 fa che il soffio del vento
 accarezzi il suo volto.
 Lascia che mamma mia serena sia,
 ed il suo sorriso l'accompagni sempre.
 Vorrei, vorrei che tu, vento
 sfiorassi il suo dolce volto
 quando io non ci sono.



Storie di Casa nostra



Chiesa della Santissima Trinità a Capolago

Saggi, pensieri e riflessioni



Nel nostro cammino luci ed ombre si alternano.

Rubriche e avvisi

**Buona Pasqua
2018**



**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

Sezione "Storie di casa nostra"

Lago di Varese - Arte

Mauro Vallini

Capolago e la parrocchiale della SS Trinità già abbazia benedettina.

Il sito appare precedentemente come *Codelago*, poi *Capo di Lago*. Il consiglio era generale, essendo formato da un sindaco e console con tutta o la maggior parte dei capifamiglia del paese, che intervenivano per qualunque evento nella pubblica piazza, dopo il suono della campana. I sindaci e il console non si eleggevano né si sostituivano nel congresso, poiché queste funzioni pubbliche erano esercitate per 15 giorni a rotazione da ogni uomo censito. Nel compartimento territoriale del 1757 Capo di Lago risultava compreso nella pieve di Varese. Il comune entrò nel 1786 a far parte della provincia di Gallarate, con le altre località della pieve di Varese, a seguito del compartimento territoriale della Lombardia austriaca, che divise il territorio lombardo in otto province.

Nel periodo napoleonico, Capolago segue le sorti degli altri comuni del distretto di Varese, già descritte precedentemente per Lissago.

Alla costituzione nel 1861 del Regno d'Italia, il comune entrò a far parte della Provincia di Como.

Nel 1927 venne aggregato alla provincia di Varese e, nello stesso anno, al comune dello stesso.

SS. Trinità

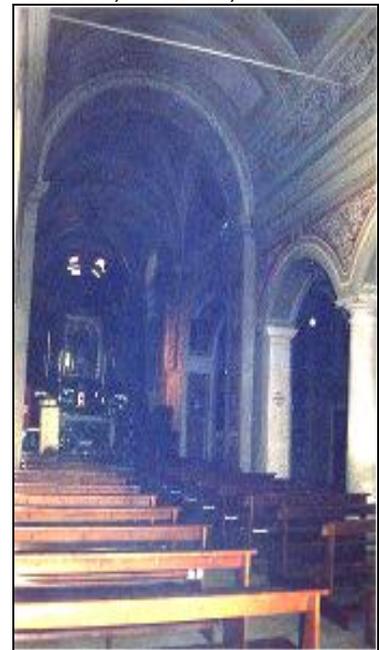
L'abbazia di SS. Trinità di Capolago fu fondata alla fine del X sec. dal Conte Rodolfo e consacrata da Guido, Arcivescovo di Milano dal 1046 al 1071. Grazie ad uno studio dello storico Leopoldo GIAMPAOLO, si conoscono i nomi dei monaci, seguaci della regola di San Benedetto, che nel 1132 vivevano nel convento: Mainfredo, Olrico, Benzo, Dionisio, Alberto, Antelmo.



Nel 1235 l'arcivescovo Guglielmo Ruzzoli, siccome i monaci non tenevano più fede alla regola benedettina, pensò di affidare la custodia dell'abbazia ai Cistercensi e ciò fu confermato da una disposizione del 30 dicembre dello stesso anno di Papa Gregorio IX.

A questi rimase fino al XVI secolo, quando il monastero fu soppresso e trasformato in Commenda e poi in parrocchia.

Grazie all'intervento dell'arcivescovo Carlo Borromeo, la chiesa fu salvata da un'incipiente decadenza e ampiamente sistemata.



Sopra a sin.: La scalinata e la facciata dell'abbazia della SS Trinità

A destra.: Interno della Chiesa

Nella pag. seguente, a sin.: Chiesa della SS Trinità negli anni '70 del 1900

A destra: Fontana della SS Trinità negli anni '70 del 1900



Ma perché fu soppresso il monastero? Perché – diciamo oggi – è stato alienato il seminario di Masnago? Parallelismi della storia: per mancanza di vocazioni monacali, nonostante i beni da liquidare fossero immensi. Furono incaricati i cosiddetti commendatari a condurre la gestione con l'obbligo di garantire la presenza di un cappellano per le funzioni religiose.

Non approfondiamo qui la storia della attuale chiesa parrocchiale, che sorgendo su un antico tempio romanico subì nel tempo radicali trasformazioni. La Parrocchia era molto estesa abbracciando Cartabbia, Loreto, Sant'Albino, tutti gli edifici di culto come la scomparsa chiesa di Santa Maria di Cartabbia.

Oggi è chiesa parrocchiale. Degli altri edifici abbaziali restano solo poche tracce.

In un articolo di Luca Rinaldi, apparso sulla Rivista della Società Storica Varesina, si afferma che *“del più antico cenobio in area varesina e tra i più potenti della regione, sorto nella seconda metà dell'XI secolo si riconoscono pochi reperti: l'ingresso del recinto abbaziale, alcuni capitelli e preziosi resti all'interno degli edifici rurali adiacenti alla chiesa.”*



Un recente studio effettuato da LUALDI e TARDITO ed un parziale saggio sulla fronte principale hanno consentito di rilevare *“decorazioni ad archetti pensili con archivolti in mattoni retti da peduncoli tronco-piramidali in pietra, con lunette monolitiche”*. Queste decorazioni si trovano attualmente nel sottotetto e rappresentavano le terminazioni superiori delle pareti della navata principale.

I rifacimenti del Cinquecento e infine dell'Ottocento con la creazione della volta attuale, hanno nascosto l'originale decorazione pittorica sotto uno strato d'intonaco. Sopra l'arco, la muratura è decorata. Separate da un'apertura ora sformata, sopra un leggero scialbo, sono dipinte a calce due figure animalesche affrontate. Più sotto l'intonaco appare martellinato e ricoperto da una nuova intonacatura che ha risparmiato solamente un frammento con viso maschile e tracce di cornici e decori. La facciata a capanna, neogotica, ultimata nel 1912 con le due aperture acute realizzate dopo il posizionamento dell'organo, cela la fronte medioevale a salienti. Recenti saggi hanno individuato, sopra il portale secentesco, una delle due monofore antiche. Negli edifici rurali a sud della chiesa rimane una bifora.

Pochi resti dunque di ciò che era un monastero fra i più ricchi e importanti della zona. Se ne è persa la memoria anche negli abitanti del luogo e negli Amministratori del Comune di Varese che non hanno posto nessuna targa o indicazione di questo luogo.

Fino a pochi decenni fa Capolago era un paesino tranquillo, un po' lo è anche adesso, residenza di cacciatori e pescatori: i primi attratti dagli uccelli di acqua sostanti nei fondali paludosi e i secondi per fare bottino della fauna acquatica.

Fonte: *“Il lago di Varese - ricercando tra le sue gocce”* di M. Vallini ed. Macchione

La conchiglia di Santiago: storia e significato

Maria Grazia Zanzi

È sempre stato il mio sogno, per ora irrealizzabile, ma mai dire mai, percorrere l'intero cammino di Santiago, ma i chilometri sono tanti (800) e purtroppo gli anni avanzano. Ho avuto però il piacere di percorrere gli ultimi chilometri prima di raggiungere la cattedrale di San Giacomo. Anche se i chilometri erano pochi l'emozione è stata grande! Vedere quanti pellegrini di tutte le nazionalità e di tutte le età che stancamente percorrevano l'ultimo tratto di cammino sorretti da una grande fede e con la felicità leggevi nei loro occhi per "avercela fatta". In questi giorni sto leggendo il libro di Coelho "Il cammino di Santiago" e la voglia di mettersi in cammino aumenta. Vi propongo quindi la storia della conchiglia, simbolo del cammino.



C'è chi la chiama con i termini spagnoli di "*concha o vieira*" fatto sta che la conchiglia di capasanta è uno dei simboli principali e più conosciuti legati all'iconografia del Cammino di Santiago. Vi capiterà, durante il vostro cammino di incontrare la conchiglia di Santiago praticamente ovunque: l'immagine più frequente è quella di zaini immensi e stracolmi, con una conchiglia attaccata sopra ma la vedrete anche usata nelle indicazioni dei percorsi ed in migliaia di altri modi differenti.



La conchiglia non è solo un semplice cimelio o vezzo da ostentare: al contrario ha una storia tutta sua, densa di simbologia e di significati.

La conchiglia di Santiago: il simbolo del Cammino. La conchiglia è il vero simbolo del pellegrino diretto a Santiago, oltre sullo zaino la troverete a margine delle strade, insieme alla freccia gialla per indicarne il percorso.

Non si tratta di una conchiglia qualunque ma delle valve della capasanta, conosciuta anche come pettine di mare o pettine di San Giacomo.

Con l'originale nome di *concha* o *vieira*, la conchiglia è da sempre sinonimo di Santiago fin dai tempi antichi in cui il pellegrino al suo arrivo nella città di Santiago, la riceveva

come segno dell'esecuzione del cammino.

Insieme a bastone e bisaccia, la conchiglia era il segno di riconoscimento del pellegrino. Pare che anticamente i pellegrini si cibassero di capesante e ne conservassero il guscio.

Il guscio della capasanta aveva non solo la funzione di "bicchiere" da utilizzare durante il cammino per abbeverarsi lungo fiumi e fonti di acqua, ma è inoltre sempre stato interpretato come un segno di vita, rinascita e purificazione.

Se ci pensate bene anche la Venere di Botticelli si erge su una grande conchiglia, e le fontanelle delle chiese sono adornate da grandi conchiglie.

Secondo una versione più simbolistica la conchiglia simboleggia la protezione.

Il pellegrino, deve restituirla al mare precisamente a Finesterrae (considerato per questo motivo il luogo di arrivo del cammino) una volta completato il percorso ringraziando l'oceano della protezione avuta durante tutto il tragitto.

Altri ceppi di provenienza narrano che una volta terminato il tragitto, la conchiglia doveva essere cucita sul cappello o sul mantello in modo da dimostrare a tutti che si era compiuto il Cammino di Santiago, ed inoltre serviva per l'esenzione di tasse o pagamenti di pedaggi lungo il percorso di ritorno.

La conchiglia di Santiago: la storia

Difficile dire con esattezza quale sia la vera origine della storia della Conchiglia di Santiago, dato che varie sono le leggende che da sempre si accompagnano alla storia della conchiglia. In questo post (e nel mio libro sul Cammino di Santiago) ti racconto le più comuni, una legata ai discepoli di San Giacomo, l'altra invece, più a simbolismi di origini greco – romane.

La leggenda più conosciuta rispetto alla conchiglia di Santiago risale all'arrivo dell'imbarcazione che portava i resti dell'apostolo Giacomo. Si racconta che giunti all'altezza delle isole Cíes, di fronte alle coste della Galizia, i discepoli notarono un matrimonio che si stava celebrando sulla riva del mare.

Il matrimonio attirò l'attenzione degli apostoli per via di un gioco particolare: il protagonista doveva montare a cavallo mentre il cavaliere lanciava in aria una lancia, impresa complicata dal fatto che la lancia doveva essere raccolta prima che cadesse al suolo.

Quando arrivò il turno dello sposo egli tirò la lancia in aria e ovviamente cercò di raggiungerla calcando ma la lancia finì in acqua.

A quel punto lo sposo si tuffò col cavallo tra i flutti dell'oceano: il cavallo e la lancia sprofondarono nell'acqua, ma all'improvviso riapparvero accanto a un'imbarcazione che si avvicinava alla riva.

Ovviamente quella barca era l'imbarcazione che stava portando in Galizia i resti mortali dell'Apostolo Giacomo.

Una volta riemerso dalle acque e accortisi degli ospiti lo sposo andò incontro all'imbarcazione, per accogliere i nuovi arrivati.

Il fatto che fosse interamente coperto da conchiglie di capasanta venne interpretato dagli apostoli come un miracolo ed un fatto di buon auspicio, così invitarono lo sposo a salire sull'imbarcazione. Durante il tragitto verso la terraferma avvenne il miracolo vero e proprio: lo sposo decise di convertirsi al cristianesimo.

Il miracolo poi si ripeté anche sulla terraferma, dove molti invitati decisero di imitare lo sposo convertendosi al cristianesimo.

Dopo questo episodio, mistico e curioso, l'imbarcazione degli apostoli proseguì il suo viaggio risalendo la Ría de Arosa, giungendo a Padrón, dove San Giacomo venne sepolto.

Di questa leggenda esiste una variante, forse un po' meno nota: secondo questa storia la barca usata per il trasporto della salma in Galizia viaggiava sprovvista di timone e vela, ed era guidata solo da un angelo.

Un uomo che dalla costa osservava la traiettoria della barca cadde in acqua, e tutti credevano che fosse morto affogato. Poco dopo avvenne il miracolo: l'uomo ricomparse dalle acque ricoperto da conchiglie.

San Giacomo aveva fatto il miracolo, e la concha divenne così il simbolo del pellegrinaggio.

La conchiglia di Santiago: oggi

La conchiglia oggi è il simbolo scelto e usato da quasi tutti i pellegrini, indipendentemente dalla loro motivazione, storia o cultura. Nel vostro cammino di Santiago troverete migliaia di conchiglie ovunque: sugli zaini, nelle magliette, nelle indicazioni stradali e in mille altri posti ancora!

La conchiglia può essere acquistata praticamente ovunque durante tutto il tragitto, per cifre sempre abbastanza contenute e generalmente tra i 50 centesimi e i 2/3 euro. È possibile trovarne di tutte le dimensioni, fogge e colori anche se la conchiglia per antonomasia resta sempre la classica capasanta.

Spesso sulla conchiglia viene raffigurata anche la croce di San Giacomo che altro non è che una spada rovesciata in cui il lato lungo rappresenta la spada e il lato corto l'impugnatura.

Insomma, la conchiglia oltre ad essere uno dei simboli del Cammino di Santiago può essere considerata come la carta d'identità del pellegrino: chiunque la indossi è, oppure è stato nel corso della sua vita, uno degli oltre 300.000 pellegrini che ogni anno percorrono il Cammino di Santiago di Compostela!



Buen Camino!

"Comandante Claudio", presente!

Franco Pedroletti

Venti anni fa, era il 15 febbraio 1998, improvvisamente ci lasciava un "patriota", amico e compagno, che ben ebbe ad onorare Varese. "Claudio" Giuseppe Macchi, fu un combattente per la libertà, Comandante della 121/a Brigata d'Assalto Garibaldi "Walter Marcobi" e delle formazioni GAP operanti nella zona di Varese. Pluridecorato al Valore Militare, grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana. – Nato a Varese il 9 marzo 1921, di famiglia operaia, frequentò la sera corsi di studio. A vent'anni, nel maggio 1941, venne chiamato a prestare il servizio



militare di leva nell'Aeronautica e destinato al fronte dell'Africa Settentrionale. Dopo più di due anni, passati in zone di operazioni, che gli consolidarono coscienza dell'inganno e della violenza cui il fascismo aveva sottoposto il popolo italiano, l'armistizio dell'8 settembre 1943, lo sorprese in quel di Monfalcone. Rientrato avventurosamente a Varese, subito si mise in contatto con altri giovani che, riuniti intorno a Walter Marcobi, costituirono il primo

nucleo di resistenza armata. Assunto il nome di battaglia di "Claudio", alla morte di Walter Marcobi gli successe come comandante della 121/a Brigata Garibaldi e, qual membro del Comando Zona del Corpo Volontari della Libertà (CVL) coordinò e diresse le operazioni insurrezionali a Varese e nell'Alto Varesotto. Dalla liberazione 1945 al 1947 ricoprì la carica di Comandante delle Forze di Polizia della Provincia di Varese, poi dal 1949 al 1956, quella di Presidente Provinciale dell'Associazione Nazionale Partigiani (ANPI). Ne fecero seguito quelle di Presidente del Consiglio Federativo Provinciale delle Associazioni Partigiane e del Comitato Antifascista Varesino per la Difesa della Libertà e il Progresso delle Istituzioni Democratiche, nonché di Vice-Presidente dell'Istituto Nastro Azzurro. Fu inoltre Consigliere del Comune di Varese negli anni '50 e successivamente nei primi anni '70. La sua vita si concluse il 15 febbraio 1998, alle ore 11,30, sulla salita di Monte Ceneri nel Canton Ticino e, quel giorno, Varese perse uno dei suoi uomini migliori. La città lo onorò con una targa posta nel "Lapidario" sotto i portici di Palazzo Estense.

Venuto a conoscenza di tal tragica scomparsa, qual amico e compagno con cui ho condiviso ideali patriottici, nella circostanza gli ho voluto dedicare a memoria e ricordo di quel che per Varese e il Varesotto seppe fare, parole che pur il quotidiano "La Prealpina" nell'edizione di venerdì 27 febbraio 1998 ebbe a riportare:..."Caro Claudio, anche tu te ne

sei andato assottigliando ancor più quella schiera di leali superstiti difensori di un ideale. Sempre hai tenuto viva la Resistenza, mai hai dimenticato i tuoi compagni. Oggi è giunto il momento di ricordare la tua persona per far sì che il vuoto causato dalla tua scomparsa abbia ad essere meno amaro. Parlavi sempre di tutto con tutti con bontà e affabilità e, per quanto riguardava le tue gesta, davi l'impressione di scherzare, ma eri serio nel dimostrare la tua determinazione. Ispiravi profonda simpatia come del resto le tue direttive di un tempo (me lo diceva Luciano) davano stimolo e coraggio. Quel Luciano Comolli, tuo discepolo e compagno di tante avventurose imprese, divenuto Capo di Stato Maggiore del Comando Zona del Corpo Volontari della Libertà e mio Comandante. Già conoscevo le tue gesta ma dovetti attendere il 6 maggio 1945 per avere il piacere e l'onore di conoscerti personalmente.

Quel giorno, ai giardini pubblici, veniva ufficialmente solennizzata la Liberazione e tu, con i tuoi uomini della "Garibaldi" eri schierato su un lato, noi giovani della "Gasparotto" capeggiati da Luciano, schierati su un altro lato.

Ci passò in rassegna il Direttivo del C.L.N. di Varese accompagnato da un Comandante delle forze alleate giunte a Varese. Da allora, ogni anno, sempre, con sereno dovere, hai presenziato ad ogni manifestazione e ricorrenza dei compagni caduti e scomparsi.



Con indiscutibile merito a tutti, immancabilmente, donavi un fiore e col gesto un sorriso segno di riconoscenza ed eterna amicizia. Così avvenne anche qualche anno fa, insieme, presso il Cimitero di Arcisate, quando hai ricordato il quarantesimo anniversario della scomparsa del comune amico Luciano. Sulla sua tomba ti ho visto posare un enorme mazzo di fiori e, con poche care parole, parlare di Luciano come fosse presente. Ho allora capito che, nel tuo intimo, nessuno dei tuoi compagni mai ti aveva abbandonato, erano ancora lì, presenti tutti, con quello spirito da te profuso che li animava. – Noi, qui, su questa terra, abbiamo perso non solo il condottiero ma anche un uomo estremamente sensibile nei sentimenti più profondi.”

Ancor oggi, seppur tanti anni sian trascorsi, i superstiti compagni e amici lo ricordano lanciando il grido: ...”Comandante Claudio, PRESENTE!!!.

Al Campo dei fiori di Varese per ritrovare il gusto del "liberty" e della "bella epoque" nell'edificio dell'ex albergo.

Franco Pedroletti

Or ecco che, finalmente, nell'ultima stagione estiva (dal 28 maggio al 31 luglio) si è potuto ritrovare il piacevole gusto di ammirare le bellezze di uno stile "Liberty" che tanta meraviglia suscitò in una entusiasmante epoca di "Bella Epoque" dei primi decenni del '900. Vedere e ammirare sia dall'esterno che dall'interno quel che



per anni in un grande albergo è rimasto celato o tutt'al più visto solo in foto o in stampe, ha destato stupore. La imponente grandiosa entrata, le scale ricche di decori, il maestoso scalone principale, il lusso delle vetrate, l'immensità del ristorante, la vista che dall'alto si gode in ogni angolo dell'edificio, ha nei visitatori tutto incantato.

Chi conosce, anche solo un poco, la storia di Varese, sa però ciò che su quel monte ed in quella struttura si consumò in un'elegante vita dei primi decenni del '900. A testimoniare sono le cronache dei giornali d'allora come la "Cronaca Prealpina", fondata nel 1888 da Giovanni Bagaini, diventato entusiasta e lungimirante personaggio della città in cui era nato, come pure lo furono gli scatti del fotografo più bravo e gettonato di Varese quell'Alfredo Morbelli, figlio del grande pittore divisionista Angelo, che, nel 1921, aveva messo bottega in Via Vittorio Veneto: cronache e scatti che ebbero a narrare vita sacra e profana, gesta e miracoli di coloro che frequentarono quell'angolo di monte. Qualche esempio: ad esibirsi in quel grand'hotel andava il celebre tenore Tito Schipa, vi soggiornò il maestro Leoncavallo, sostarono la Duse e D'Annunzio, celebrità, teste coronate, politici del mondo internazionale poterono da lassù ammirare l'incanto di un ineguagliabile panorama contornato da ben sette laghi.

Chi venne poi, e si impadronì del Paese e di ogni sua bellezza, fu testimone e protagonista, nel bene e nel male, dell'evoluzione storica che ne seguì, nonché dell'involutione di quelle mura nate bene poi cadute nell'oblio e nel sonno più profondo, tanto da divenire un "gigante addormentato" rimasto tale per oltre cinquant'anni.

Qualcuno, ora, finalmente lo ha guardato nella speranza che possa risvegliarsi e magari farlo rivivere.

L'ho fatto pur io a modo mio da sempre innamorato di quel monte a cui, nelle sue naturali bellezze ho confidato gioie e dolori, ricavandone conforto e forza materiale e spirituale. Pertanto, in sentimenti di cui son riconoscente debitore, son quindi andato alla ricerca di memorie scoprendo nelle mie carte uno storico "depliaand" anni trenta che la direzione di quel grand'Hotel distribuiva agli enti turistici di mezzo mondo nelle lingue italiano, francese, tedesco e inglese. Un ricco, artistico, ineguagliato "Dèpliaand" figurativo e descrittivo che, riassumendone l'imponente bellezza, ne stimolava il soggiorno. Ne ritrascrivo il testo sotto il titolo:

"IL GRANDE ALBERGO CAMPO DEI FIORI NEL CUORE DELLA MERAVIGLIOSA REGIONE DEI LAGHI"

“Di monumentale costruzione in stile “Liberty, il Grand’Hotel sorge a 1100 metri s.m. sul pendio dell’omonimo monte Campo dei Fiori in posizione dominante, tranquilla, ben soleggiata e riparata. Lassù e tutto un incanto, dalla sontuosità degli ambienti, alla grandiosità dei panorami, all’impareggiabile bellezza del vasto parco intorno all’Hotel che offre deliziose passeggiate all’ombra di faggi e conifere. Il Grande Albergo Campo dei Fiori ha conquistato un posto preminente fra i più belli ed eleganti ritrovi di montagna e di lago di cui accoppia le caratteristiche, ove la stabilità del clima, non soggetto a repentini sbalzi di temperatura nonostante la notevole altitudine, permettono un soggiorno anche nell’autunno avanzato.

Dall’albergo si ammira uno dei più grandiosi e suggestivi panorami del mondo che dall’Appennino Ligure spazia verso le Alpi Marittime, il Monviso, il dominante massiccio del Rosa, il Sempione e il Gottardo, dietro ai quali sorgono le vette delle Alpi Bernesi fino al Bernina e allo Spluga; vette che, incorniciando un quadro di superbe bellezze dilaga verso la sterminata visione della Pianura Padana che si estende sino all’Appennino Tosco-Emiliano, offrendo allo sguardo l’ammirazione dei suoi grandi laghi, delle sue fertili campagne, dei suoi centri industriosi tra i quali domina la metropoli milanese. Durante la notte, la visione della pianura le cui luci si confondono col firmamento, è veramente meravigliosa e fiabesca.

Splendide le camere dotate di acqua corrente calda e fredda, comodi gli ascensori, lo chauffage centrale, una grande terrazza ben esposta permette bagni di aria e sole e, per lo svago, bigliardi, american bar, orchestre sinfoniche e jazz-band, un giardino per piccoli, tennis court, ping-pong, golf a Varese e disponibilità di garage ne completano le attrezzature.

La stagione, che si inaugura solitamente a primavera quando il Campo dei Fiori è biancheggiante di olezzanti narcisi, si prolunga sino ad autunno avanzato. Numerose gite ed escursioni si possono fare dal Campo dei Fiori, grazie alla facilità di comunicazione con i principali centri turistici della pittoresca e celebrata Regione dei Laghi. Varese, la “città giardino”, si raggiunge in automobile percorrendo la panoramica e comoda strada asfaltata in dieci minuti, oppure in pochissimo tempo utilizzando tram e una stupenda funicolare gioiello di tecnica. I centri più importanti dei laghi di Como, Maggiore, Lugano, entrano tutti nella possibilità di una escursione di mezza giornata, Milano stessa si raggiunge in poco più di un’ora.



courtesy of Living is Life

Per le bellezze naturali e panoramiche, per il clima, per la sua accessibilità, attrezzatura ed organizzazione di servizi, il Grande Albergo Campo dei Fiori è degno di essere scelto come luogo di villeggiatura per ritemprare lo spirito ed il corpo.”



Che altro aggiungere se non rimarcare l'ottusità dei civici amministratori degli anni '50 e '60 i quali, togliendo storici caratteristici servizi, tutto han costretto all'abbandono?

La misteriosa scomparsa di Glenn Miller

(affascinanti misteri della storia di Giovanni Lovera)

a cura di Maria Luisa Henry

I film degli anni '50 spesso hanno come sottofondo musicale le note delle composizioni di questo celebre autore e si tratta di brani che accompagnano le immagini di pellicole famosissime: eppure, solo di rado, si ricorda la vita romanzesca del loro artefice e, soprattutto, la sua misteriosa scomparsa. – Glenn Miller raggiunse il successo quando aveva 35 anni. A soli 20 anni aveva abbandonato gli studi per seguire, in qualità di suonatore di tromba e arrangiatore, l'orchestra jazz di Ben POLLACK; quindi aveva lavorato per conto delle più celebri orchestre dell'epoca, fra cui quella di Benny GOODMAN, il "re dello swing".

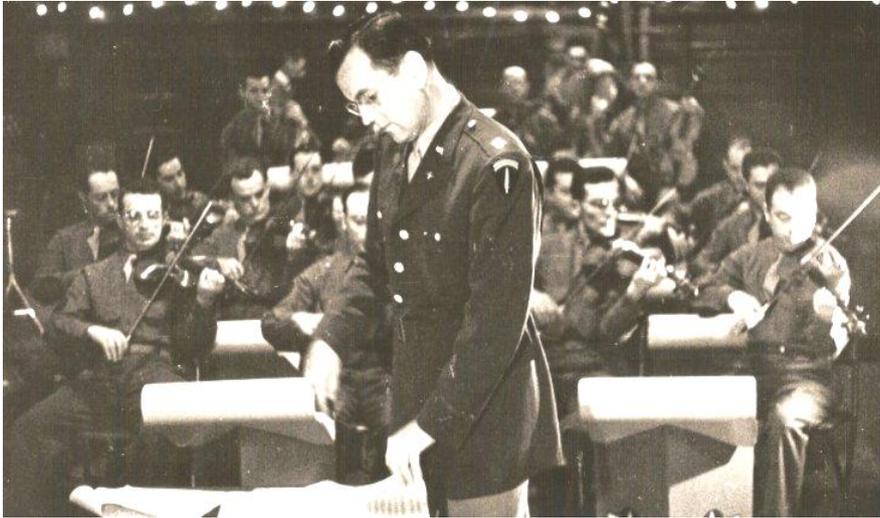


Non essendo riuscito a ottenere grossi consensi di pubblico con la sua prima orchestra, ne formò una seconda nel 1939 e fu davvero il trionfo: Miller non era nulla di più che un bravo musicista, ma rivoluzionò con le sue composizioni il mondo della musica sinfonica, introducendo un "Sound" più soffice e armonioso. Dal 1939 l'orchestra Glenn Miller stipulò i contratti più vantaggiosi, affermandosi ovunque negli Stati Uniti e nel mondo, entrando a far parte dell'universo dorato di Hollywood e salendo ai vertici della "hit parade". Basti pensare che uno dei suoi brani più celebri, "Chattanooga Choo Choo", vendette all'epoca circa un milione di dischi, facendogli guadagnare un disco d'oro della RCA Victor.

La vita di Glenn Miller entrò in una nuova fase con la partecipazione degli Stati Uniti al secondo conflitto mondiale: egli si arruolò volontario e nel 1942 divenne capitano dell'esercito americano. Qualche tempo dopo, con altri musicisti, formò la Us Army Forces Banda, con cui suonò per un anno intero per i cadetti dell'università di Yale, nel Connecticut. Dopo aver fatto numerose tournèe negli Stati Uniti, raccogliendo molto denaro per le campagne di sostegno alla guerra, Glenn Miller ebbe il permesso nel giugno del 1944, di portare la sua orchestra in Inghilterra, Miller tenne in Gran Bretagna 71 concerti, che vennero trasmessi via radio per raggiungere i soldati sui differenti fronti europei: la sua musica doveva servire come una sorta di "sostegno morale" nel duro impegno della guerra. Miller ricevette ogni sorta di consensi per la sua instancabile dedizione, tanto da venir ricevuto dall'allora principessa Elisabetta. – Nel dicembre 1944 Miller ricevette l'ordine di recarsi con la sua orchestra in Francia: il suo progetto era di continuare nel suo impegno sino alla fine del conflitto, quindi di costituire una nuova orchestra e poi di ritirarsi nel ranch appena acquistato in California. Ma le cose non andarono in questo modo e i progetti di Glenn Miller non furono mai concretizzati. Il 15 dicembre di quell'anno egli salì a bordo di un aereo monomotore, pilotato dal colonnello Norman Baesell, che lo avrebbe condotto per un concerto natalizio a Parigi, dalla quale ormai erano state scacciate le truppe di occupazione naziste. Ma l'aereo scomparve nel nulla, lasciando libero il terreno alle ipotesi più fantasiose. L'annuncio ufficiale della scomparsa del velivolo sul quale si trovava Glenn Miller fu fatta soltanto il 24 dicembre: l'alto comando americano, pur non

avendo prove concrete, suppose che l'aereo fosse precipitato nella Manica a causa di una formazione di ghiaccio sulle ali, oppure per un qualsiasi banale guasto al motore. La cosa dovette apparire certa e non venne aperta un'inchiesta sul caso (anche perché problemi decisamente più seri tenevano impegnato l'alto comando americano, in quegli anni di chiusura del secondo conflitto mondiale).

Ma la questione della scomparsa di Glenn Miller tornò nuovamente alla ribalta alcuni anni



più tardi, quando nel 1983, il fratello minore di Glenn Miller, fece alla stampa una dichiarazione davvero sensazionale: egli affermò che l'aereo sul quale viaggiava Glenn era normalmente atterrato e che immediatamente il celebre compositore era stato ricoverato in un ospedale militare a causa di un tumore polmonare che lo aveva colpito nei mesi precedenti. Glenn Miller,

sempre secondo questa tesi, era morto in ospedale il giorno dopo il suo ricovero, ma aveva chiesto esplicitamente al fratello che la ragione vera della sua morte non venisse divulgata. Egli preferiva in pratica scomparire dalla scena a causa di un incidente aereo, piuttosto che per una malattia in un letto d'ospedale.



A sostegno di questa versione vi furono le dichiarazioni di numerosi amici e conoscenti di Glenn Miller: il musicista, infatti, negli ultimi tempi prima della sua misteriosa scomparsa, sembrava più stanco del solito, depresso, irritabile e malaticcio. Ma questa versione non fu mai confermata dalle autorità militari, tanto più che una nuova ipotesi, forse più attendibile, venne avanzata da alcuni ex aviatori inglesi nel 1984. Secondo questa nuova versione dei fatti il piccolo monomotore sul quale viaggiava Glenn Miller si era trovato vicinissimo a un bombardiere Lancaster il quale, tornando da un raid in Germania che era stato sospeso all'ultimo momento, aveva sganciato una bomba da 1800 kg nei pressi della costa dell'Inghilterra. La bomba, che era esplosa a una certa distanza dalla superficie del mare, con le sue onde d'urto aveva probabilmente coinvolto il piccolo aereo, facendolo

precipitare.

Victor Gregory, il pilota del bombardiere, affermò che il suo compagno di viaggio (deceduto in seguito), aveva scorto un velivolo Norseman procedere di fianco a loro e poi cadere nella Manica. Le ricerche effettuate in seguito a questa versione dei fatti non portarono tuttavia ad accertare neppure questa ipotesi, e ancor oggi il mistero della scomparsa di Glenn Miller appare del tutto insoluto.

Vecchi mestieri

A cura di Giuseppina Guidi Vallini – fonte Calendario 2017 di Frate Indovino

Mi fa piacere, anche in questo numero del nostro periodico "La Voce" inserire ancora i mestieri del lontano passato che ormai, con le tecnologie moderne, non sono più attuali, considerando anche che sono meno faticosi per l'uomo.

Ed ecco qui di seguito i mestieri del "ramaio" e della "tessitrice"

Il ramaio

Un'altra figura quasi scomparsa è quella del ramaio (o calderaio), un autentico artista che da un semplice foglio di rame sapeva tirar fuori pentolame di ogni grandezza e varietà e tanti altri oggetti di ogni tipo.

Per farli si serviva del rame. La parola rame deriva dal latino popolare "aramen", a sua volta desunto dal tardo latino "aeramen" che si ricollega al classico "aes" (gen. "aeris")



Il rame si acquistava in fogli, si aggiustava tagliandoli con grosse cesoie e si batteva "a caldo" con il martello, aiutandosi con "forme" di vario tipo, a seconda del lavoro che si voleva realizzare. Man mano che il lavoro procedeva, si saldavano i bordi tra di loro. Il lavoro era faticoso perché... bisognava battere il rame mentre era ancora caldo, non si poteva far raffreddare, ed anche perché si usavano spesso martelli grossi e pesanti.

La bravura dell'artigiano si vedeva dallo spessore del manufatto, che doveva essere uniforme, dalla forma ben aggraziata e dalla precisione delle rifiniture.

Una volta queste pentole rappresentavano un bene di lusso e non tutti potevano permetterselo; qualche secolo fa i metalli erano cari perché di difficile estrazione e lavorazione. La gente semplice utilizzava altri materiali come il legno e la creta.

Le pentole di rame erano preziose e spesso rappresentavano parte della dote di una sposa. Talvolta erano esposte e facevano bella mostra in cucina, sulla cappa del camino o su qualche parete della casa, quasi a rappresentare uno "status symbol" delle aristocrazie di una volta.

Una parola per il "paiolo": antico, ampio recipiente della tradizione contadina, che la consuetudine voleva di rame, non stagnato, con un fondo concavo a restringersi, adatto soprattutto per la preparazione della polenta... E chi non ricorda quella massa gialla, profumata, che dal paiolo rovesciato scorreva fumante sulla tavola di legno?...

A quei tempi la vita aveva un altro profumo! Ed anche un altro sapore!...

La tessitrice

La tessitura è la professione di chi si dedica ad allestire un tessuto. Questo mestiere risponde ad un'esigenza vitale, perché ogni creatura umana ha bisogno di coprirsi non solo per proteggersi dai mutamenti del clima, ma anche per un inalienabile diritto alla "privacy", che fa parte della sua dignità.

La storia della tessitura, come è intuibile, accom-



pagna, fin dagli inizi, lo sviluppo dell'umanità ed è ampiamente documentata dagli scavi archeologici e da una moltitudine di altre testimonianze che attestano che questo problema abbia da sempre sollecitato l'uomo nella sua intelligenza e nella sua abilità.

Per svolgere questo lavoro, l'ingegno umano si è servito di strumenti che vanno dai più semplici ai più complessi e sofisticati.

Gli strumenti essenziali di un tessitore (o tessitrice) sono: un "arcolaio", che permette di dipanare le matasse di filo trasformandole in rocchetti o gomitoli, e un "telaio" dove si predispongono l'"ordito", cioè l'insieme dei fili che costituiscono la parte longitudinale del tessuto, un filo trascinato da una "spoletta" che corre trasversalmente all'ordito detto "filo di trama", e il "subbio", cioè l'insieme del tessuto in formazione con un cilindro dove quest'ultimo si avvolge.

Per ottenere l'intreccio che forma la tela, bisogna dividere i fili dell'ordito in pari e dispari; aprendo le due serie alternativamente, si ottiene un varco nel quale si inserisce la spoletta (o navetta), che porta il filo di trama, e così si forma l'intreccio che costituisce il tessuto (la tela). Questo è il meccanismo nelle sue linee essenziali, che può ottenersi in tante varianti, pur partendo dallo stesso principio.

Nel corso dei secoli, l'uomo, con la sua creatività, ha sempre cercato di migliorare i manufatti e di velocizzare il lavoro costruendo impianti e macchinari che hanno impiegato una larga parte della popolazione nel settore tessile, fino a quando la rivoluzione industriale ha fatto battere in ritirata anche il piccolo telaio domestico.

L'arte della tessitura nasce con il passaggio dalla fase di cultura nomade costituita da cacciatori, a quella di allevatori-coltivatori (più stanziale). Difficile poter precisare il tempo in cui fu inventato il primo telaio.

Da ricerche archeologiche e testimonianze di vario genere si sa che la tessitura era praticata in vari paesi.

A Roma si lavorava la lana in officine specializzate con manodopera prestata dagli schiavi.

Con la caduta dell'Impero Romano, si tornò al semplice telaio di casa. Verso la metà del secolo XII la lavorazione della lana si diffuse in tutto il Nord-Italia per opera della "Confraternita degli Umiliati" e divenne ben presto un settore organizzato in potenti corporazioni.

Dal Risorgimento in poi la tecnologia, in continuo sviluppo, permise di raggiungere livelli di lavorazione sempre più avanzati che, con l'invenzione del telaio di Jacquard (1808) a schede perforate, si aprirono a possibilità praticamente senza limiti.

Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano.

Amo la montagna - (dai quaderni di Rosa Spalviero)

A cura di Giuseppina Guidi Vallini

A mio modo di vedere, le persone che vanno in montagna hanno sentimenti nobili, altruisti, rispettosi.

Le altezze nobilitano, mettono ali allo spirito. Alle alte quote si affievolisce il bagaglio materiale, la natura ha il casto potere di elevare.

L'ho potuto constatare nel mio girovagare da sola tra i monti.

Soltanto una volta trovai un pastore che pronunciava frasi sconvenienti ed io, come innocua biscia molestata, sono scesa a valle in picchiata.

La montagna è per me un forte richiamo: le vette lassù sembrano dirmi "Ti aspetto!"

Ogni catena mi affascina: inerpicata su un ghiacciaio, sparisce ogni mio guaio, quando raggiungo la cima, Mamma del cielo come mi sento piccina! Lì ove tutto è splendente, riecheggia il mio niente, se attraverso il versante, anche il mio cuore è alquanto pulsante e di limpida gioia, sono raggiante.

O Rosa che vuoi da questo meraviglioso creato! Tu sei palestra di limpidi pensieri nei freschi sentieri. Grazie montagna diletta, tu mi sproni a vita più perfetta!

Stupendo Monviso vorrei venirti a scalare, ti prego rimani ad aspettare!

Ricordo sempre Don Luigi Destre che, oltre ad essere un ottimo ministro del Signore, è un ottimo camminatore e scalatore, e sente l'ardore per la vetta che sintonizza ad una vita perfetta. Quando questo sacerdote celebra una messa sulle alte vette e nelle chiesette sparse tra i monti, ricorda tutte le pecorelle e, se non fosse per loro, rimarrebbe fra il Monviso e le stelle.

In Val di Fiemme proseguo il mio colloquiare con quanto incontro nell'andare: modeste violette m'insegnate l'umiltà, farfalline carine anche a me piacerebbe volare, ma non mi posso lamentare, perché godo e assaporo gioie a voi inesplorate e voi noiosi mosconi perché mi disturbate con i vostri pungiglioni, non vedete che non ho i calzoni e non posso proseguire a schiaffoni?

In questa valle a volte mi sento una nota stonata. Quante cose avrei da imparare dall'insetto che si posa sui fiori e dalla calma del pastore! Qui frenesia e ansietà spariscono per far posto alla semplicità e ai desideri di bontà. Qui sento vicino quel Dio che tante bellezze ha creato e avverto sentimenti che vorrei comunicare, donare e condividere.

E tu natura, sei per me come una miniera d'oro e a tutti dischiudi i tuoi tesori: ci sono funghi porcini nei boschi vicini e la stella alpina davvero carina.

E sempre mi avvolgono quei vaghi silenzi ricchi di richiami, riflessi, riverberi, che mi riempiono il cuore e mi donano serenità e pace.



Il presenzialista

A cura di Mauro Vallini

Il presenzialista vive solitamente nelle grandi città, dove si svolgono gli avvenimenti più interessanti. Esistono anche i pendolari del presenzialismo ma rappresentano una minoranza, quasi una rarità. Le difficoltà del traffico ne fanno una specie in via d'estinzione neppure protetta dal WWF, dal momento che non presenta nessun interesse naturalistico.

Ogni giorno, nelle città, succedono cose importanti: l'inaugurazione di un monumento, la posa della prima pietra di un cantiere (con l'intervento delle autorità le quali, dopo aver posato quella fatidica pietra, se ne vanno e il cantiere viene subito chiuso. Nella maggior parte di casi, la prima pietra sarà anche l'ultima ma la cerimonia è stata bella, a tratti addirittura commovente), l'apertura di un nuovo centro commerciale, il varo di una nave. Quest'ultimo evento si svolge, preferibilmente, in città di mare o di lago. Per i vari, infatti, è consigliabile che ci sia uno specchio d'acqua.

Il presenzialista "doc", che ha fatto del presenzialismo una missione, non si perde un evento. Nel suo schedario, sempre aggiornato, tiene la lista delle manifestazioni più importanti, con tanto di orario. Per classificare gli eventi usa il metodo delle stellette: 5 stellette – evento grandioso, da non perdere (dichiarazioni di un ministro o del leader di un partito o movimento, inaugurazione di una grande opera con partecipazione di sindaco e di un ministro venuto dalla capitale, manifestazioni e cortei), 4 stellette – evento di grande importanza (apertura di un nuovo teatro o di un centro culturale, mostre in un museo, restauro di un'opera d'arte con la presenza dell'assessore alla cultura o – ma allora andiamo sulle 5 stellette – del Ministro dei beni culturali), 3 stellette ... e via di seguito. All'ultimo posto della scala di valori sta lo scoprimento delle lapidi: non mancherà, se proprio non avrà altro da fare.

La giornata del presenzialista è molto intensa. Solitamente si sveglia all'alba. Esce di casa presto, mescolandosi ai lavoratori, dai quali lo distingue l'inappuntabilità dell'abbigliamento: la sua attività lo costringe ad essere sempre in tiro, con tanto di giacca e cravatta. Se riuscirà a farsi fotografare o riprendere dalle telecamere accanto a qualche personaggio importante (il che per lui è il massimo) non vuole fare brutta figura.

La mattinata è dedicata ai cantieri ed alle opere pubbliche: cerimonie sbrigative, che non gli portano via troppo tempo. Il pomeriggio è la volta delle stazioni e degli aeroporti: c'è sempre qualche persona importante che arriva, magari in incognito (anche se lo sanno tutti). Il Nostro ci sarà, confuso tra la folla plaudente. La sera sarà dedicata alla mondanità: mostr, premi letterari, inaugurazioni di locali di spettacolo. Manifestazioni nel corso delle quali, oltre ad incontrare tanta bella gente, si mangia e si beve. Dopo la faticosissima giornata il presenzialista potrà rifocillarsi, rimpinzandosi di tartine al caviale e di tostini al salmone. Il tutto (se non è astemio) accompagnato da coppe di champagne.

Ma sbaglierebbe chi scambiasse il presenzialista per uno sbafatore (è tutta un'altra categoria). Lo sbafatore pensa soltanto a riempirsi lo stomaco, cinicamente indifferente a tutto ciò che si svolge attorno a lui. Spesso non sa neppure dove si trova: gli basta sapere che il buffet è ben fornito e la cantina generosa. Il presenzialista, al contrario, è un puro dilettante. Se ci fossero le Olimpiadi del presenzialismo sarebbe ammesso senza difficoltà, nello spirito del barone de Coubertin. Se mangia e beve è unicamente per non apparire scortese: gli sembrerebbe brutto andarsene, dopo aver presenziato, senza gradire tutte le buone cose preparate espressamente per i partecipanti.

Abitualmente il presenzialista "doc" torna a casa verso mezzanotte. È stanchissimo, ha scarpinato tutto il giorno, ha stretto centinaia di mani sconosciute, ha parlato con molte persone. Gli fanno male la testa e le gambe ma negli occhi gli brilla la soddisfazione per aver compiuto il proprio dovere. La notte dormirà profondamente, sognando l'intenso programma che lo attende il mattino dopo.

Tuttavia non sempre il presenzialista "doc" può programmare. Esistono pur sempre gli imprevisi, quegli eventi che si verificano senza alcun preavviso. Nella convulsa vita della metropoli

tali casi sono sempre in agguato: una rapina in banca, un attentato, l'esplosione di una conduttura del gas, un incidente stradale, il ritrovamento, in un cantiere miracolosamente attivo, di qualche reperto dell'antichità che bloccherà per decenni i lavori. Il presenzialista, che si sposta con un cellulare con cui può connettersi ad internet e fare foto, è il primo ad essere informato. E sarà tra i primi a trovarsi sul posto, a volte (in caso di sciagure) addirittura precedendo pompieri, autoambulanze e polizia. Spesso, quando gli eventi si accavallano, non può seguirli tutti: è in simili frangenti che rimpiange di non possedere il dono dell'ubiquità. L'evento mancato gli rovinerà la giornata.

La categoria più noiosa e inutile è inoltre quella dei presenzialisti disturbatori. Padre fondatori di questa assurda categoria è Gabriele PAOLINI, che molti ricorderanno in numerosissimi Tg disturbare con interventi e frasi demenziali i cronisti e cameraman che pur si sforzavano a non inquadralo.

Autodefinitosi "inquinatore televisivo", Paolini irrompe in programmi televisivi che eseguono collegamenti in diretta



all'aperto: si tratta generalmente di telegiornali, ma anche di trasmissioni di attualità. Apparendo alle spalle degli inviati, espone spesso cartelli con brevi messaggi provocatori di varia natura, fa gesti scurrili come le corna, rivolge insulti a politici o a personaggi dello spettacolo e, in generale, disturba l'attività degli inviati, costringendo spesso ad interrompere il collegamento oppure a inviare immagini di copertura.

Durante i Mondiali di calcio Francia 1998 il giornalista Paolo Frajese, inviato del TG1, lo prese a calci in diretta da Marsiglia. La sequenza, divulgata anche dal programma di Rai 3 Blob, che contribuì a renderla più celebre, è stata riproposta in decine di trasmissioni televisive, anche fuori dall'Italia (ad esempio dalla CNN e da Channel 4).

E poi Mauro FORTINI e Alessandro COCCO, chi furono costui? Dei semplici 'Carneadi' a sentire solo il loro nome. Ma, a vederli di viso, due personaggi famosissimi, che vantano ore e ore di tv, tanto che tutte le famiglie italiane li hanno riconosciuti almeno una volta nella vita. E tanto che il critico televisivo Aldo GRASSO se ne occupa nella sua rubrica sul settimanale Sette del Corriere della Sera.

Il primo è il presenzialista di tutti i Tg. Lo si vede apparire a vantaggio di telecamera nei pannelli dei giornalisti all'inseguimento dei politici di turno. Fa finta di segnare qualche appunto sul suo taccuino, ma non è affatto un cronista. C'è da dire, però, che a differenza di Paolini (con cui ha litigato), Fortini non colleziona denunce, solo presenze. Il suo obiettivo, dal 1998, è essere, ogni sera, in tv. Punto e basta.

Alessandro Cocco, invece, si definisce un "apparizionista". Alla strada e ai collegamenti dei Tg, preferisce le molto più comode tribune degli studi televisivi. Lo si scorge puntualmente tra



il pubblico dal 1975. E' entrato nel Guinness dei primati per essere stato ritratto per più di 4000 volte accanto a dei vip, "stile Forrest Gump", scrive Grasso. Ha partecipato ad oltre 2000 programmi televisivi. E nell'ambiente dicono che porti fortuna: per i debutti delle nuove trasmissioni viene letteralmente conteso. Ma a lui basta essere ripreso, anche se solo per un secondo.

Che cosa ne ricava dalla sua attività? Assolutamente nulla. Quasi sempre, infatti, vive di rendita, non è angariato dalla necessità di lavorare per campare.

La sua unica soddisfazione è quella di poter aggiornare, sul suo diario personale, la lista degli eventi a cui

ha partecipato e, massimo della soddisfazione, poter realizzare dei selfie con il proprio cellulare in cui sia presente con l'Autorità, per poter dire: "lo c'ero"

Il nido dei nonni

L'esperienza di Piacenza

Luigia Cassani

Voglio raccontarvi un'esperienza unica in Italia così come mi è stata raccontata da una coppia di Italiani residente a Piacenza con un figlio che vive e lavora a Malaga.

Un pomeriggio passeggiavo su una passerella di legno, che unisce due paesi marittimi, quando tra moltissimi inglesi e qualche spagnolo camminava una coppia a cui alla signora cadde il bastone e io lo raccolsi, mi ringraziò con un grazie e da lì capì che erano italiani e facemmo amicizia, la solidarietà degli italiani all'estero.

La signora Teresa mi ha raccontato come si svolge la loro vita in Italia: loro abitano proprio in centro a Piacenza. Vicino alla loro abitazione è presente un asilo nido e anche la casa di riposo immacolata di Lourdes, dove il marito della signora Teresa fa il volontario più volte alla settimana. Tutti i Lunedì i bambini dell'asilo nido salgono dai nonni della casa di riposo per fare attività insieme. Nella sala comune dove si riconoscono gli anziani, anche quelli sulla sedia a rotelle prendono i piccoli sulle ginocchia, chi racconta una fiaba, chi una filastrocca e chi una canzoncina.

L'attività che ruota e va in onda tutte le settimane a volte è la fotografia dove i bambini hanno a disposizione una macchina molto semplice, a volte la lettura, altre volte il giardinaggio e la pittura.

Il progetto del centro FASCAL di Piacenza si è esteso a tutta l'Emilia Romagna per la gestione dei nidi e delle scuole materne.

Mi diceva il signor Antonio, il marito di Teresa, che quella casa di riposo a cinque piani si affaccia su un bellissimo viale alberato: ogni piano ha pareti di colore diverso, tutto molto accogliente e luminoso e gli anziani hanno una stanza singola e girano liberamente negli spazi comuni di tutta la struttura. È appena stato ristrutturato e sono stati progettati spazi aiutati dall'università cattolica con spazi di formazione per gli operatori e anche per le educatrici del nido.

L'equipe è unica e lavora in sintonia cercando di creare quelle situazioni in cui due generazioni possono interagire insieme. Nei laboratori di cucina si impastano torte, si fanno minestre e la pasta. I bambini fanno scoperte tattili i nonni si sentono utili e competenti. Tutti i giovedì si mangia insieme, il menù è quello del nido, solo con qualche piccolo adattamento.

Un'altra iniziativa molto apprezzata sono i compleanni: c'è chi sceglie di festeggiarlo in camera e chi sceglie la sala comune, sempre bambini e anziani insieme.

La persona anziana mantiene il senso di soddisfazione personale e una visione positiva della vita che se continua ad essere impegnata in attività legate a vecchi e nuovi ruoli. Questi legami contrastano le tendenze all'isolamento favorendo una dimensione di casa e valorizzando le loro esperienze di vita.

Un altro aspetto di vita di questo progetto è che ci sono anziani che non hanno avuto l'esperienza di essere nonni nella vita e che qui si possono mettere alla prova in questo ruolo. Ma anche bambini che non hanno rapporto coi nonni perché magari sono immigrati e vi assicuro per esperienza diretta frequentando ultimamente l'Emilia Romagna, gli emigrati superano abbondantemente quelli presenti in Lombardia, vi trovano un ritrovamento affettivo gratificante.

Mi raccontava che gli anziani ricoverati si trovano a vivere un rapporto affettivo straordinario, perché i piccoli hanno una curiosità, una voglia di sapere incredibile. Gli anziani sono il passato i bambini sono il futuro. Il passato non ha speranza se non ha il futuro, speriamo che qualche altra città faccia suo questo progetto e i nostri anziani trovino integrazione con i bambini, il vantaggio è reciproco ed è bello vederli giocare, leggere e impastare. I bambini sono talmente belli.

Il prezzo del lavoro di un artigiano

Maria Grazia Zanzi

Questo scritto desidero dedicarlo alla mia indimenticabile mamma Ambrogina sarta per una vita, la ricordo davanti al suo tavolo che tagliava gli abiti e poi seduta sulla sua sedia che cuciva ininterrottamente a volte, se aveva un abito da consegnare, anche la notte. Dalle sue mani uscivano dei veri capolavori, per questo era molto richiesta. Ricordo i bellissimi abiti sia da giorno che da sera e soprattutto i magnifici abiti da sposa, non c'era ragazza nel nostro paese che non volesse l'abito del suo giorno più bello, "uscito dalla mani dell'Ambrogina". Sicuramente qualcuna di loro l'avrà conservato e chissà se quando lo riguarda si ricorderà della mia mamma e avrà per lei un pensiero speciale. Ricordo quando meditava prima di preparare "il conto", mi diceva le tante ore passate per cucire gli abiti, certo non poteva conteggiare le ore di lavoro ne sarebbero uscite cifre esorbitanti e quindi si accontentava sempre di poco, a lei bastava vedere la soddisfazione e i complimenti delle clienti. La mia nonna le diceva sempre "povera tusa" hai in mano un "arma, troppo piccola", quanta verità. Io conservo ancora gli abiti, i cappotti, ecc. che faceva per me e i vestitini che faceva per le mie bimbe, unici e meravigliosi. A volte riguardandoli vedo i "punti" della mia mamma, arrivo persino a dare loro un bacio e una lacrima mi scende sul viso. Grazie mamma per tutto quello che hai fatto per noi, sono ormai quasi sei anni che sei salita in cielo (farai gli abiti per gli angeli?), ma sei sempre il mio primo pensiero del mattino e l'ultimo della sera. Mi manchi tanto e ti voglio un bene immenso.

Una signora voleva comprare un vestito fatto a mano e vide un artigiano che faceva un lavoro assolutamente incredibile, vide che si trattava di un prezzo alto, si avvicinò all'artigiano e gli disse bruscamente: *"Voglio comprare un vestito fatto a mano ma il prezzo è troppo alto"*

L'artigiano, preso alla sprovvista, rispose: *"Quanto pensa che dovrebbe costare?"*

E la signora gli rispose: *"Filo per la cucitura, ago, nastri, bottoni, forbici, io penso"* e gli disse un prezzo.

La signora fece un calcolo dove il prezzo finale era molto più conveniente rispetto al prezzo originale del vestito e l'artigiano le disse: *"Va bene, riceverete il vostro vestito entro una settimana"*.

La cliente fu molto soddisfatta di se stessa e raccontò a tutti i suoi amici l'affare impressionante che aveva negoziato.

Una settimana dopo ricevette una bella scatola e dentro c'erano: il filo, ago, bottoni, nastri e anche le forbici.

Molto nervosa andò a cercare l'artigiano nel suo laboratorio gli disse: *"Come ha potuto fare questo a me? Le ho ordinato un vestito e mi ha mandato una scatola con dei materiali da cucito"*.

L'artigiano le rispose con molta calma *"Signora, ha ottenuto esattamente quello che lei ha calcolato senza tenere conto della cosa più importante, il mio lavoro, che si dovrebbe aggiungere."*

Morale della favola:

Quando si acquista un prodotto artigianale, non si stanno comprando solo i materiali, si sta comprando anche il tempo, impegno, l'amore e la dedizione che un artigiano ci mette."



Paulo Coelho e la sua bellissima "Storia della matita"

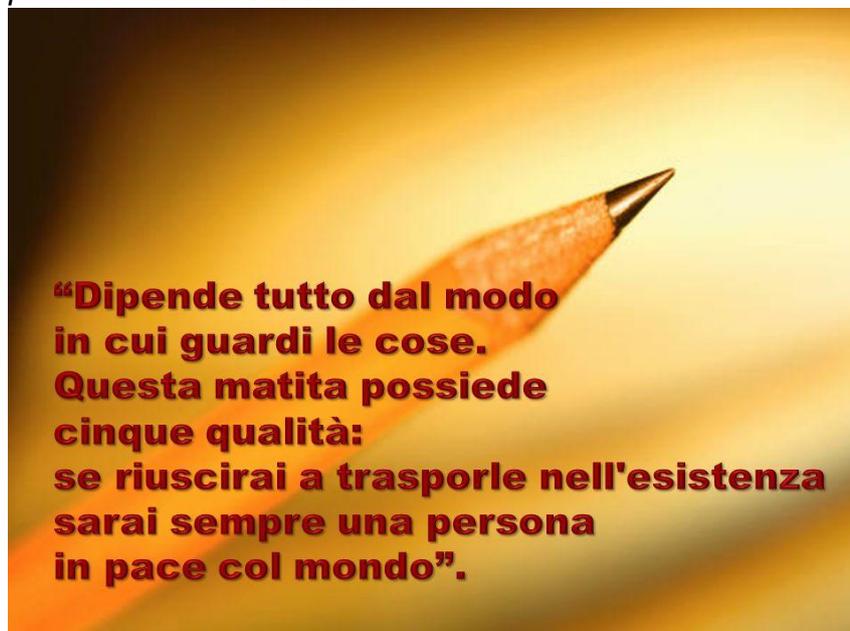
Maria Grazia Zanzi

Paulo Coelho uno dei miei autori preferiti, per questo vi invito a leggere questa bellissima "Storia della Matita"

Il bambino guardava la nonna che stava scrivendo la lettera. A un certo punto, le domandò: "Stai scrivendo una storia che è capitata a noi e che magari parla di me?" La nonna interruppe la scrittura, sorrise e disse al nipote: "È vero sto scrivendo qualcosa di te. Tuttavia, più importante delle parole, è la matita con la quale scrivo: Vorrei che la usassi tu, quando sarai cresciuto." Incuriosito, il bimbo guardò la matita, senza trovarvi alcunché di speciale. "Ma è uguale a tutte le altre matite che ho visto nella mia vita!"

- Dipende tutto dal modo in cui guardi le cose. Questa matita possiede cinque qualità: se riuscirai a trasporle nell'esistenza sarai sempre una persona in pace col mondo.

Prima qualità: puoi fare grandi cose, ma non devi mai dimenticare che esiste una Mano che guida i tuoi passi. "Dio": ecco come chiamiamo questa mano! Egli deve condurti sempre verso la sua volontà.



Seconda qualità, di tanto in tanto, devi interrompere la scrittura e usare il temperino. È un'azione che provoca una certa sofferenza alla matita ma, alla fine, essa risulta più appuntita. Ecco perché devi imparare a sopportare alcuni dolori: ti faranno diventare un uomo migliore.

Terza qualità: il tratto della matita ci permette di usare una gomma per cancellare ciò che è sbagliato. Correggere un'azione o un comportamento non è necessariamente qualcosa di negativo:

anzi, è importante per riuscire a mantenere la retta via della giustizia.

Quarta qualità: ciò che è realmente importante nella matita non è il legno o la sua forma esteriore, bensì la grafite della mina racchiusa in essa. Dunque, presta sempre attenzione a quello che accade dentro di te.

Ecco la quinta qualità della matita: essa lascia sempre un segno. Allo stesso modo, tutto ciò che farai nella vita lascerà una traccia: di conseguenza impegnati per avere piena coscienza di ogni tua azione.

71 gradi sotto zero

Giovanni Berengan

Durante l'inverno in città, quando il termometro scende sotto lo zero, ci si copre per bene, si esce di casa, si fanno le consuete commissioni e poi si rientra al proprio domicilio, dove il riscaldamento, durante la stagione fredda è sempre in funzione.

Se poi si vuole andare in montagna, dove la temperatura può scendere fino a 10-15 gradi sotto zero, e fare qualche escursione oppure a sciare, ci si attrezza con l'abbigliamento necessario (giacca a vento scarponi passamontagna ecc.), si trascorre una giornata all'aria aperta in allegra compagnia, e poi si rientra nella casa di montagna, per chi ne è in possesso, oppure nella Baita con gli amici, od in Albergo e si trascorrono felici giornate in allegria.

Simone MORO, bergamasco, un provetto alpinista che ha già scalato diversi 8.000 del gruppo dell'Everest, forte di quell'esperienza, ha voluto cimentarsi, assieme all'altoatesina Tamara LUNGER, anche lei esperta scalatrice, nella zona della Siberia più fredda del mondo.

Fatta questa premessa, riporto uno stralcio dell'articolo che Simone Moro ha scritto su "Sport Weck" in merito all'impresa della scalata del "Pik Pobeda" nella Siberia dove la temperatura media si aggira intorno ai 70° gradi sotto zero.



Quella del Gora Poleda nella Siberia orientale ha voluto essere esattamente un'esperienza dove ci fosse tutto da imparare e da conoscere, prima ancora di realizzare.



Per me, insieme a Tamara Lunger ed al fotografo Matteo Zanga è stata davvero un'avventura personale ed unica, piena di sentimenti intensi, vissuti con emozioni e sensazioni che ci hanno fatto godere ogni momento di questo viaggio insieme al "Polo più freddo". La strategia di salita si è basata sullo sfruttamento del brutto

tempo anziché del cielo limpido, capendo che la coperta di nuvole ed il nevischio erano alleati e non nemici. In quelle condizioni meteo abbiamo affrontato la scalata "protetti" da temperature anche inumane (in quella zona si sono registrate temperature di -71 gradi e per questo abbiamo deciso di muoverci molto veloci, accettando un equipaggiamento minimale, ma in sicurezza, per rimanere leggeri ed in condizione di evitare l'istallazione di "campi intermedi" con pernottamenti non certo confortevoli.

Prima di tutto abbiamo affrontato un viaggio lunghissimo con tutti i mezzi possibile, da aerei grandi e confortevoli fino ad un "Antonov 24" mezzo scassato, poi un pulmino "Uaz 4x4" su strade sterrate ed innevate, capace di aprirsi la via sprofondando fin sopra le ruote, mentre procedevamo sugli "Zimnik", i fiumi ghiacciati, le sole vie percorribili. Quindi le motoslitte, fino ad arrivare a tre casette in legno di nomadi e pastori di renne. Questo passaggio si è trasformato, da apparente sosta di fortuna, nel più incantato e piacevole luogo, per ammirare, ascoltare e sognare, in attesa di partire per raggiungere la nostra montagna, la più alta di tutta la Siberia orientale con i suoi 3.003 metri.

I nomadi si sono messi subito a nostra disposizione ed al lavoro per trasportare i nostri materiali sulle loro motoslitte fino alla lunga valle che conduceva alla montagna, meta della nostra scalata invernale. Si sono dovuti aprire la strada tra una neve inconsistente e polverosa proprio a causa di temperature estreme. Sparivano letteralmente sotto la neve questi mezzi



meccanici di produzione russa poco estetici ma dannatamente efficienti.

Da lì, le nostre tendine perse nel nulla a soli 1.230 m. di quota, hanno rappresentato per me e Tamara, il punto di partenza. Matteo filmava e fotografava inventandosi stratagemmi per non far congelare i suoi strumenti di lavoro e per evitare che le batterie morissero di freddo in pochi secondi, mentre io e Tamara abbiamo iniziato ad aprire il cammino fino al Pobeda usando gli sci con pelli di foca.

In quel luogo, il solo motore che funzionava era il corpo umano.

Sono stati 12 Km. di fatiche per guadagnare i 2.000m. di quota con la visione della montagna, per poterne studiare i fianchi e la parte visibile della salita. Poi, quello stesso giorno, siamo rientrati alle tende e dai nomadi. Lì abbiamo deciso che saremmo saliti in stile "veloce" perché dovevamo sfruttare i giorni più "caldi" anche se meno gradevoli.

E' stata una lunga ed entusiasmante salita "non stop" quella che l'11 febbraio ci ha permesso di raggiungere i 3.003 metri della vetta in prima assoluta invernale. 7 ore a salire e 4 a scendere per circa 30 Km. di sviluppo e 2.040 metri di dislivello. Io e Tamara eravamo incrostati di ghiaccio ma con l'anima che ribolliva di gioia per essere lì in quel luogo e con quelle persone che ci sono state compagne. Noi due, eravamo soli in quel lungo giorno, ma soltanto in quello. Ci sono stati dei punti in cui era vietato cadere, con tratti di scalata impegnativa, ma era esattamente ciò che ha trasformato questa "bassa" ed isolata montagna, in una grande avventura. Eravamo entrambi strafelici.

Certamente un'impresa eccezionale. Per concludere cosa dire: Noi quest'anno a Varese abbiamo avuto un inverno abbastanza freddo, ma la temperatura non è mai scesa al di sotto dei due-tre gradi sotto zero. Figuriamoci a -71,3...

Genio e... disabilità

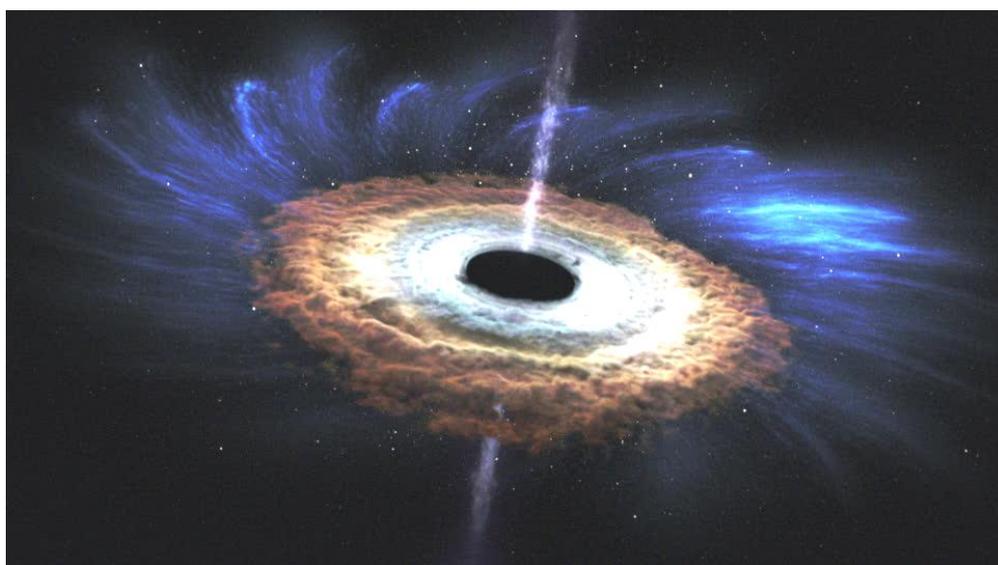
Michele Russo

Il 14 marzo scorso è morto Stephen Hawking, uno dei più brillanti fisici teorici del nostro tempo. E' conosciuto soprattutto dai giovani studiosi e da appassionati di scienza che hanno avuto modo di leggere i suoi scritti, mentre per i più è stato quello scienziato costretto sulla sedia a rotelle in una posizione innaturale, perché affetto da SLA (sclerosi laterale amiotrofica).

Dalla sua vicenda umana si possono cogliere due aspetti ugualmente importanti e significativi: 1) le indagini nel campo dell'astrofisica, e in particolare gli studi sui buchi neri, sulla cosmologia e sull'origine dell'universo e 2) il non essersi arreso all'inesorabilità della sua malattia.

Quanto al primo aspetto, è impossibile seguirlo nei suoi studi senza avere conoscenze specifiche, sta di fatto che egli ha affrontato principi profondissimi quali il Big Bang (esplosione originaria dell'universo) e i buchi neri, oggetti cosmici prima solo ipotizzati sulla base delle equazioni di Einstein, ora (dal 1990) confermati da osservazioni indirette e, più recentemente, dirette. In essi la forza di gravità (o attrazione) è tale che nemmeno la luce riesce a sfuggire (da ciò la definizione "buchi neri").

Hawking ha sostenuto che, quando materia proveniente da una stella vicina o da una nube cosmica viene attratta, fino a essere "inghiottita", da un buco nero, questa si può riscaldare a tal punto da emettere uno dei fenomeni energetici più intensi dell'universo, lampi di luce nello spettro dei raggi gamma (*γ ray burst*). Un'altra teoria particolarmente famosa è la *Radiazione di Hawking*, secondo la quale, in presenza di fenomeni particolari della teoria quantistica, le *fluttuazioni quantistiche*, in un lasso di tempo infinitesimale si possono generare coppie di particelle-antiparticelle. In condizioni normali queste coppie



materia-antimateria si annullano a vicenda (*annichilazione*), ma se il fenomeno avviene nelle prossimità di un buco nero l'anti-particella a energia negativa può venire risucchiata, mentre la particelle di energia positiva "sfugge". In questo modo il buco nero "perde massa" (evaporazione), e per un osservato-

re esterno sembrerebbe che il buco nero stesso abbia emesso una particella.

Spero di aver dato un'idea sommaria di ciò che costituisce l'argomento della sua opera più importante: *Dal Big Bang ai buchi neri. Breve storia del tempo* (1998). Numerosi altri contributi lo scienziato inglese ha dato alla fisica teorica e all'astrofisica.

Ma ciò che mi preme sottolineare dell'uomo è la sua forza nell'affrontare la malattia. Ebbe i primi sintomi all'età di 21 anni e da allora si impegnò negli studi con maggior passione. Si laureò col massimo dei voti e la citazione nel 1965, ottenne una borsa di ricerca e in breve conseguì il dottorato in matematica applicata e in fisica teorica. Più tardi scriverà che l'aver visto morire di leucemia un giovane lo indusse per il resto della vita a non commiserarsi e a scrivere:

“Si può uscire da un buco nero, anche verso un altro universo. Se vi sentite dentro un buco nero non arrendetevi. Una via d'uscita c'è.” e “Ricordatevi di guardare le stelle, e non i vostri piedi... Per quanto difficile possa essere la vita, c'è sempre qualcosa che è possibile fare e in cui si può riuscire.”.

E Hawking riuscì. Fu docente universitario dal 1965, nel 1979 fu nominato titolare della cattedra lucasiana di matematica a Cambridge, nel 1982 fu nominato Commendatore dell'Ordine dell'Impero Britannico dalla regina Elisabetta, ma rifiutò il cavalierato. Nel 1986 fu nominato membro della Pontificia Accademia delle Scienze. Nel 2009 lasciò la cattedra lucasiana, ma rimase fino alla morte Direttore del Dipartimento di Matematica Applicata e Fisica Teorica.

Nella vita privata prima della malattia (SLA) e nei primi anni di essa, visse come “uno dei ragazzi”, conobbe Jane Wilde e la sposò, ne ebbe tre figli e viaggiò negli USA per conferenze. In seguito il legame si ruppe, ed egli, dopo il divorzio, sposò la sua infermiera, ex moglie dell'inventore del sistema di comunicazione da lui usato. Nel 1985, a seguito di una grava polmonite, perse la funzione vocale. L'ingegnere informatico David Mason costruì per lui un sintetizzatore vocale che trasformava in suono ciò che Hawking scriveva su un apposito computer collegato alla sedia a rotelle. Quando perse la motilità delle dita fu messo a punto per lui un sistema di riconoscimento facciale che traduceva in parole i movimenti minimi della bocca, della guancia destra e delle sopracciglia e, dal 2011, i movimenti oculari.

Stephen Hawking è apparso molte volte in documentari, in serie televisive e in alcuni film, finché nel 2014 per il film *“La teoria del tutto”*, basato sulla sua vita, l'attore Eddie Redmayne vinse il premio Oscar quale miglior attore protagonista.

Oltre che nel mondo scientifico è apprezzato da tanti giovani cultori degli studi di fisica e di astronomia.



E a questo punto che dire di questa notizia apparsa lo stesso giorno in cui si annunciava la sua morte (data che, curiosamente, coincide con la nascita di un altro genio, Albert Einstein):

La setta della dieta macrobiotica

Adepti schiavi, indagato il guru (La Repubblica)

“Sono arrivata a pesare 35 chili”

Inchiesta sul guru della macrobiotica (Corriere della Sera)

Disagio

Ivan Paroluppi

È l'amara sensazione che prova oggi l'uomo comune pensando alla politica Italiana. Dal 30 Settembre 1954 al 31 Marzo del 1956, sono stato in quel di Roma per il servizio militare nella V.A.M. Vigilanza militare dell'Aeronautica, il corpo che in linea di massima svolgeva funzioni di difesa e controllo negli aeroporti militari. Ma io, per un certo periodo fui di servizio alla caserma Montezemolo in Roma, dove si organizzavano anche i servizi di rappresentanza; ci si alternava con l'esercito e la marina anche a Montecitorio.

Non ricordo la data esatta, ma ricordo bene che nell'anno 1955, un gruppo politico attraverso un suo rappresentante, presentò in parlamento un progetto di legge approvato in quattro e quattrotto, che prevedeva un lauto rimborso spese mensile fisso da elargire a tutti gli onorevoli con sede abitativa fuori dal comune di Roma.

Quel giorno a fine servizio, udii il dialogo di due inservienti romani; uno diceva: "ce scommetti 'na cena che de sti angioletti in du giorni non ce n'abita più a Roma manc'uno?"

"Che son fessi?. A Roma ce lassano solo l'affari loro, e poi quando er malloppo s'è fatto legge, a Roma ce ponno turnà, e poi li privilegi chi li scolla a l'onorevoli?. Forse la magistratura?", questo gli rispose il secondo inserviente.

Questo e molto altro di strano vidi e sentii nella Capitale d'Italia 63 anni fa.

Credo che l'ingordigia senza limiti e dignità di una classe politica Italiana, che ha poche pari al mondo, sia la causa principale del fatto per cui tanta gente schifata deserta quelle urne, che erano state conquistate dal sacrificio estremo dei martiri della libertà.

Per capire la bassezza morale che alberga nel nostro mondo politico, è sufficiente rammentare che stiamo dando il vitalizio ad una pornostar, che non ha fatto altro che mostrare le tette, in una delle poche volte che è stata in parlamento.

Ora, dopo aver messo un cappello sul water, vado a raccontare un'antica storia interessante; si tratta dello statuto Albertino.

Nel Giugno 1861, il senatore Roncalli, durante una seduta del parlamento Torinese, propose il rimborso del biglietto del treno per tutti i senatori che abitavano lontano da Torino. La proposta fu respinta all'unanimità dai senatori del Regno con la seguente motivazione nell'articolo cinquanta: "Servire il paese è un "privilegio" da vivere come un dovere; chi lo serve con impegno e con le armi rischia tutto compresa la vita, senza nulla chiedere in cambio!"

Ribalta tutto quello che vuoi, gira sottosopra tutta la genia che ci governa oggi, e ci troverai soltanto la masnada dell'ora pro nobis menefreghista!



Sultani, sceicchi e maragià

Giovanni Berengan

Sono giocatori che rischiano freddamente ai Casinò cifre colossali, indifferenti alla vincita od alla perdita. Una volta il loro divertimento era quello di contare i barili di petrolio che sgorgavano dai loro pozzi ad un ritmo dannatamente accelerato. Moltiplicando il numero di questi barili per il loro prezzo in dollari essi avevano un'idea abbastanza precisa di quello che era stato il loro guadagno giornaliero.

Un passatempo di questo genere, alla lunga stanca chiunque... Figuriamoci un arabo.

Più piacevole è lasciare il loro paese e raggiungere una qualsiasi delle grandi località della Costa Azzurra e qui giunti, spendere a piene mani di gettoni sul tappeto della roulette.

Col passare del tempo Sultani e Sceicchi si sono organizzati. Una volta arrivati sulla Costa con grande seguito di mogli, di servi, di gorilla e via dicendo, affittavano un piano intero di un "Palace", a meno che non fossero arrivati in porto col loro panfilo, e tutto questo faceva molto colore.

Al giorno d'oggi hanno snellito la pratica.



Decollano con l'aereo personale, in compagnia di qualche segretario e di alcuni amici, ed atterrano in un luogo qualsiasi, a condizione, beninteso, che nei paraggi ci sia un Casinò. Si appartano nei saloni privati, talvolta in sale superprivate il cui accesso quali è rigorosamente riservato a Vip selezionati dalla Direzione, dove non c'è limite a qualsiasi pun-

tata.

Ad una certa ora della notte smettono di giocare, che vincono o perdono, questo non ha alcuna importanza, e decidono il da farsi. Possono rientrare in patria, andare a riposarsi in un grande albergo o nella villa che qualcuno di loro possiede nelle vicinanze, oppure continuare la partita in un'altra casa da gioco.

È presto fatto. Si riprende l'aereo, mentre un solerte segretario provvede ad informare telefonicamente la Direzione del Casinò al quale essi si dirigono.

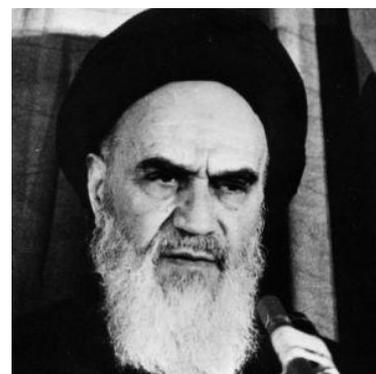
All'arrivo sarà pronto un elicottero o una Rolls Royce con tanto di autobus di gran lusso per tutto il seguito. A questo punto, i giocatori meno forti saranno invitati dalla Direzione dell'Albergo a lasciare i loro posti ai nuovi venuti per i quali, se lo preferiscono, la Direzione provvederà a riaprire una roulette (già chiusa per l'orario ufficiale, quello riservato ai comuni mortali), ma presto riaperta in casi di emergenza.. E gli Sceicchi giocheranno sino a quando vorranno. Le tende del "privè" sono spesse e non lasciano trapelare alcuna luce.

Per stare al passo coi tempi, le case da gioco hanno provveduto a coniare gettoni speciali da 100.000 euro che gli eminenti “ giovani maraggià” dalla “pelle bruna” maneggiano con indifferenza e perdono con non curanza.

Alcuni anni fa la guerra nel Kuwait non limitò, come si potrebbe pensare, le presenze degli orientali nei Casinò francesi. Molti profughi, costretti ad un esilio dorato, non erano minimamente turbati dalla sospensione dell'erogazione di petrolio dai pozzi, ed inoltre avevano più tempo a disposizione per soddisfare la loro passione per il gioco.



Una caratteristica specialità orientale che l'ultimo Scià di Persia, Reza Pahlavi, conosceva perfettamente. Tanto da dare inizio alla costruzione di un Casinò, sull'isola di Kish, che avrebbe oscurato per sfarzo ogni altra Casa di gioco concorrente. Il costo di questa nuova città del gioco, da “mille e una notte” sarebbe stato proibitivo, ma lo Scià



era sicuro che l'ammontare delle spese sarebbe stato ammortizzato in breve tempo.

Tale previsione era esatta, se non fosse subentrato nel frattempo... Khomeini.

(Tratto da una rivista economica specializzata in materia)

Sultano (in arabo sultān, dal vocabolo sulta, “forza”, “autorità”) è il titolo sovrano impiegato da numerose dinastie non arabe che ressero territori più o meno ampi del Vicino e Medio Oriente islamico. La forma femminile è sultana

Sceicco, o anche Sheik, Shaykh, Shaikh, Cheikh (nella variante francese) è il termine arabo che letteralmente significa “più vecchio” e quindi “anziano”, persona quindi che gode di grande rispetto, in virtù della sua maggiore conoscenza ed esperienza delle leggi, di usi e costumi (adab) che regolavano la vita del gruppo. La forma femminile è sceicca.

Maharaja che in sanscrito significa “grande re”, è l'antico titolo utilizzato per i sovrani indiani. L'equivalente femminile è **Maharani** (o **Maharanee**, **Mahārājñī**) ed era un titolo destinato sia alla moglie di un maharaja sia ad una donna al vertice dello Stato, laddove vi era questa possibilità. La vedova di un maharaja è conosciuta come **Rajamata**

Il primo amore non si scorda mai?

Silvana Cola

Avevo tredici anni, era l'ultimo anno di guerra quando arrivò dalla Puglia un ragazzo di ventunanni, ospite degli zii.

Noi eravamo un gruppo di ragazzine ansiose di novità. La guerra aveva troncato i nostri sogni ed eravamo in cerca di cambiamenti.

Questo ragazzo cominciò a far parte del nostro gruppo: partecipava ai nostri giochi; ci affezionammo a lui e specialmente una della comitiva mi confessò di volergli bene.

Una sera lo presi da parte e glielo dissi, ma ricordo ancora le sue parole sussurrate: *“ma io voglio bene a te”*

Così iniziò un idillio abbastanza strano tra un quasi uomo adulto e una ragazzina.

La sera, quando finito di giocare, si rincasava, lui, sotto la mia finestra, mi cantava, con la sua bella voce, canzoni d'amore.

Se si dondolava la corda per saltare, stava al mio posto con la corda per lasciarmi saltare. Anche a nascondino mi sostituiva per lasciarmi nascondere.

Io ero felice, anche se in tutto questo non ci fu neppure un bacio; erano solo sensazioni meravigliose.

Le uniche in cui avemmo un contatto fisico fu quando, finita la guerra, si ballava nei cortili. Ballavo con lui, mi insegnava i passi ed io mi sentivo grande, importante, felice.

Persino gli abitanti del condominio si erano accorti del legame che si era creato tra noi; l'unica a non accorgersene era stata mia madre, ma poi una vicina la mise al corrente.

Poi il tempo passò, la guerra terminò e per lui arrivò il momento di ritornare a casa.

L'ultima sera pioveva forte, ma io volevo scendere a salutarlo, non potevo rinunciarci. Ci rifugiammo sotto l'androne, era buio e noi tutte intorno a lui, non avevamo più parole.

Lo guardavo disperata, un vuoto nell'anima. Lo salutai e corsi via piangendo.

La mattina presto mi misi alla finestra e così lo vidi percorrere la via ed allontanarsi per poi, infine, sparire.

Ma ci fu un finale a sorpresa.

Dopo parecchi anni, ormai ero una donna, lavoravo e non pensavo più al mio primo amore, successe qualcosa d'imprevedibile: una domenica mattina squillò il campanello, aprii la porta e vidi uno sconosciuto.

“desidera?” *“Non mi riconosci?”* rispose. *“Sono Ettore”*.

Allibita lo fissai esterrefatta ed imbarazzata. Non lo riconoscevo, non sapevo cosa dire, così, dopo poche parole, lui salutò i miei e si congedò.

Non lo vidi più, non volevo pensarlo, il vederlo aveva quasi cancellato i miei meravigliosi ricordi.

Ma le sensazioni meravigliose di quella ragazzina di tredici anni, sono rimaste vive, indelebili. Posso dire che per me il primo amore è veramente esistito, non lo scorderò mai e ricorderò sempre le canzoni che mi cantava sotto la finestra.

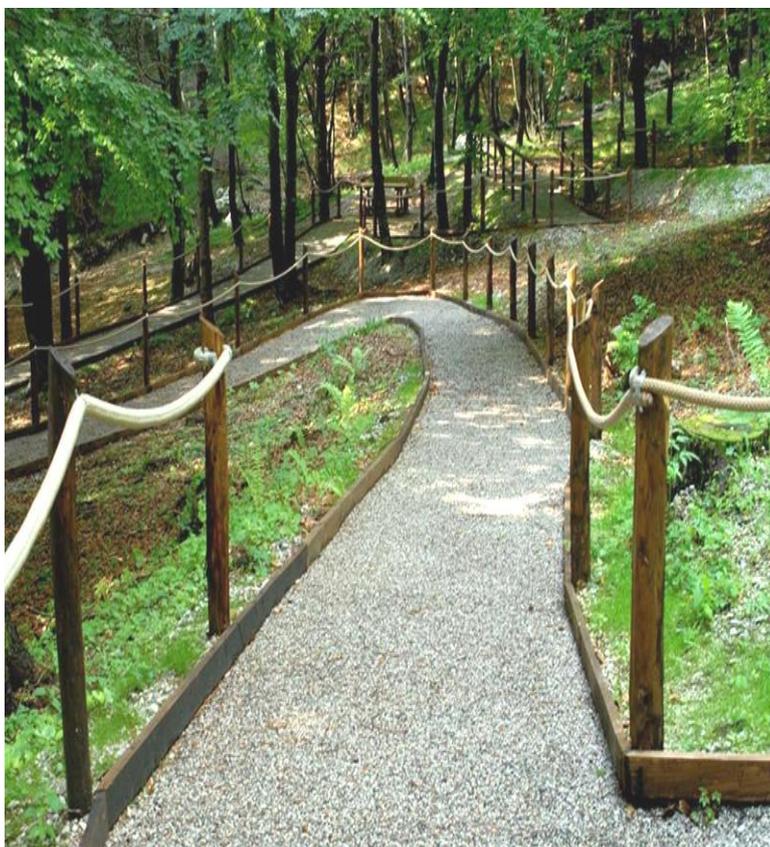


Sezione Poesie

Poesie di Maria Luisa

Sentiero

M' incammino solitaria
 verso un piccolo sentiero,
 non so dove mi porterà,
 ma il mio spirito curioso
 mi fa proseguire.
 Con passo lento,
 attenta a non scivolare e
 dove mettere i piedi,
 m' inoltro verso il fitto bosco.
 I raggi del sole,
 filtrano fra le varie
 qualità d' alberi e di piante,
 formando un' infinità di toni colorati.
 Ma ecco, improvvisamente,
 mi trovo davanti una cappelletta,
 fatta da quattro assi messe insieme:
 rappresenta Gesù in croce.
 Nella sua semplicità,
 mi infonde una serenità,
 una pace che scende fino al cuore.
 Mi fermo come incantata,
 poi mi domando:
 da quanto tempo è lì?
 Chi l' avrà fatto!
 Il volto di Gesù è molto bello
 nel suo dolore!
 A questo punto, felice e appagata,
 ritorno indietro lentamente
 dalla mia passeggiata.



La vita

Cos'è la vita?
 Un attimo fuggente,
 arriva e se ne va,
 come un cero
 che lentamente si consuma,
 come le lancette
 dell' orologio che,
 piano, piano girano,
 girano senza fermarsi e
 il tempo passa inesorabile,
 ci troviamo "vecchi".

E allora...

*Allora, non lasciamo
le occasioni che la vita ci dà,
non lasciamo che sfuggano
senza assaporare e raccogliere
le gioie, i piaceri, la bellezza e
l'amore!*

*Apriamo l'animo alla felicità,
godiamoci la vita di oggi,
e domani?*

....Domani si vedrà.....

Maria Luisa Henry

Poesie di Luigia

Un mondo migliore

In un mondo migliore
non ci sarebbero guerre
regnerebbe l'amore
Non esisterebbe l'abbandono
solo affetto e perdono
Si rispetterebbe la natura
amandola e avendone cura,
La stesso per gli animali,
i nostri amici, quelli reali.
In un mondo migliore
a giocare passeremo le ore.
Ci sarebbe molta più giustizia
rispetto e amicizia
Vivremo in pace e armonia
perché tutte le tristezze
volerebbero via
Tenendoci per mano
come in un grande girotondo
proviamo davvero a salvare questo mondo.
Rendiamo il mondo un posto migliore
dove tutte le persone hanno un cuore.
Solo insieme ce la possiamo fare.
Aiutiamo questo mondo a cambiare.



La mamma

Io e la mia mamma
 Come il sole
 Con la pioggia
 Io e la mia mamma
 Io e il mare
 Lei la roccia
 Io e la mia mamma
 Uniti nel destino
 Io e la mia mamma
 Come la sera
 Col mattino
 Io e la mia mamma
 Ci vogliamo bene
 Io e la mia mamma
 staremo sempre insieme



Luigia Cassani

Poesie & Pensieri

Michele Russo

Inviti

*Per ameni spazi aperti
 lento, misurando il passo,
 vado.
 E odo
 il ticchettio del picchio sulla scorza
 a scacciare il tardo inverno,
 e avverto
 il guizzo della lucertola
 staffilante il suo codino,
 e ammiro
 delle pratoline bianchi cuscini
 orlati dal tarassaco giallo forte,
 e sento
 l'odore soffuso delle viole
 che a chiazze tinteggiano il prato,
 e ascolto
 gorgheggi intrecciati di uccelli,
 mai sazi di frulli e canti,
 e penso
 a te solo, uomo, è dato vivere
 lo stupore di questo risveglio
 e tu, finché in te è vita,
 intensamente vivilo.*



Dulc'amara

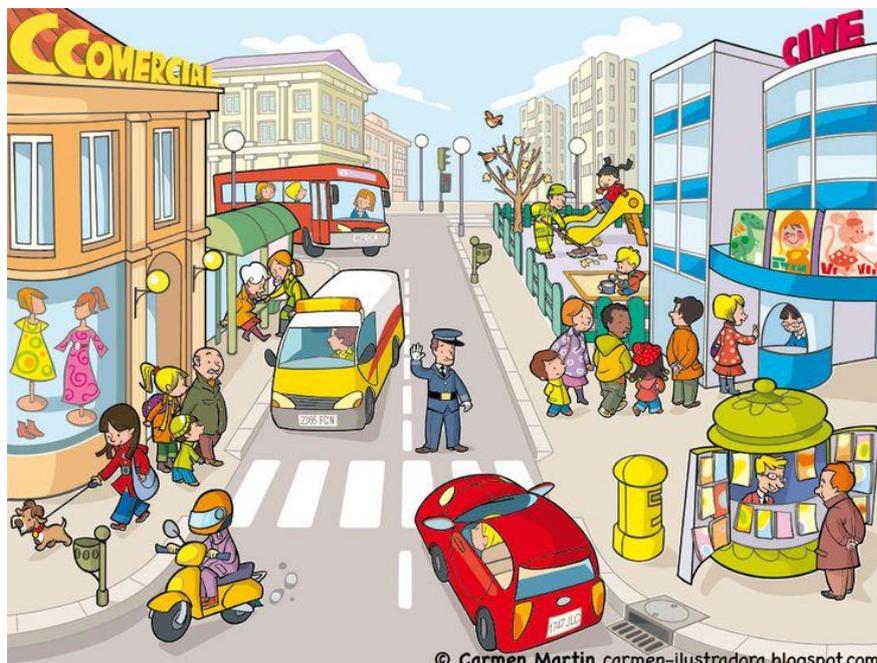
Ivan Paroluppi

Briciole di luce
canti senza note
gente senza meta
porto senza mare
È la mia città.

Muri chiacchierati
segni senza senso
volti senza vita
vite senza volto.
È la mia città.

Polveri sottili
gente arcobaleno
sogno di ricchezza
oro insanguinato.
È la mia città.

Riti fideistici
prediche blasfeme
chiudo le finestre
sbarro la mia porta.
È la nostra città.



Pasqua (di G. Pascoli)

A cura di Mauro Vallini

E Gesù rivedeva, oltre il Giordano,
campagne sotto il mietitor rimorte,
il suo giorno non molto era lontano.
E stettero le donne in sulle porte
delle case, dicendo: Ave, Profeta!
Egli pensava al giorno di sua morte.
Egli si assise, all'ombra d'una mèta
di grano, e disse: Se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta.
Egli parlava di granai ne' Cieli:
e voi, fanciulli, intorno lui correste
con nelle teste brune aridi steli.
Egli stringeva al seno quelle teste
brune; e Cefa parlò: Se costì siedì,
temo per l'inconsutile tua veste;
Egli abbracciava i suoi piccoli eredi:
– Il figlio – Giuda bisbigliò veloce –
d'un ladro, o Rabbi, t'è costì tra 'piedi:
Barabba ha nome il padre suo, che in croce
morirà. – Ma il Profeta, alzando gli occhi
– No –, mormorò con l'ombra nella voce,
e prese il bimbo sopra i suoi ginocchi.



Giovanni Pascoli

Padre – assieme a D'Annunzio, ma con toni completamente diversi – del decadentismo italiano, Giovanni Pascoli è noto a tutti gli studenti di liceo, che sulla sua poetica del *fanciullino* non esitano a preparare arditi collegamenti per le tesine d'esame o a preparare risposte già confezionate in vista dell'orale.

Col cristianesimo il poeta romagnolo ebbe un rapporto strano: la sua fede nella trascendenza si affievolì con l'andare degli anni, nonostante – da buon socialista umanitario – la sua passione per la figura storica di Cristo, a cui dedicò varie poesie anche in latino, fino a quando non aderì a una sorta di misticismo agnostico.



I racconti di Pasqua e le leggende più belle.

A cura di Mauro Vallini

Pasqua è ormai nell'aria, come ci testimoniano le giornate di primavera sempre più lunghe e luminose, la temperatura più tiepida, le immancabili piogge d'aprile. Come sempre in questo periodo dell'anno, risorge la voglia di uscire all'aria aperta, di spostarsi e organizzare gite ed escursioni, per non parlare del classico picnic di Pasquetta, tanto atteso dai bambini. Ma la Pasqua, prima che essere occasione di divertimento, di goduriose scorpacciate di dolci tipici e di uova di cioccolato, è una festa religiosa importantissima, ricca di tradizioni e di manifestazioni diverse in tutta Italia.

Alla Passione e Resurrezione di Gesù, sono associati non solo riti antichi e suggestivi, ma anche leggende e racconti che, seppur non sempre "ortodossi" ai fatti evangelici, sono bellissimi e commoventi e contribuiscono ad impreziosire il già ricco repertorio immaginifico di questa ricorrenza. Pensando soprattutto ai bambini, per i quali la Pasqua è sempre una Festa molto attesa e partecipata, ecco perciò qualcuno di questi bei racconti, che legano alla figura del Cristo, piccole storie di piante e di animali, perfette per aiutare i più piccini a comprendere il profondo significato di trasformazione che è collegato con i festeggiamenti pasquali. Buona lettura!

La leggenda della passiflora

Nei giorni lontani, quando il mondo era tutto nuovo, la primavera fece balzare dalle tenebre verso la luce tutte le piante della Terra, e tutte fiorirono come per incanto. Solo una pianta non udì il richiamo della primavera, e quando finalmente riuscì a rompere la dura zolla la primavera era già lontana... "Fa' che anch'io fiorisca, o Signore!" Pregò la piantina. "Tu pure fiorirai", rispose il Signore. "Quando?" chiese con ansia la piccola pianta senza nome. "Un giorno..." e l'occhio di Dio si velò di tristezza.

Era ormai passato molto tempo, la primavera anche quell'anno era venuta e al suo tocco le piante del Golgota avevano aperto i loro fiori. Tutte le piante, fuorché la piantina senza nome. Il vento portò l'eco di urla sguaiate, di gemiti, di pianti: un uomo avanzava fra la folla urlante, curvo sotto la croce, aveva il volto sfigurato dal dolore e dal sangue...

"Vorrei piangere anch'io come piangono gli uomini" pensò la piantina con un fremito... Gesù in quel momento le passava accanto, e una lacrima mista a sangue cadde sulla piantina pietosa. Subito sbocciò un fiore bizzarro, che portava nella corolla gli strumenti della passione: una corona, un martello, dei chiodi... era la passiflora, il fiore della passione.



La leggenda del salice



Gesù saliva verso il Calvario, portando sulle spalle piagate la croce pesante. Sangue e sudore scendevano a rigare il volto santo coronato di spine.

Vicino a Lui camminava la Madre, insieme ad altre pie donne. Gli uccellini, al passaggio della triste processione, si rifugiavano, impauriti, tra i rami degli alberi. Ad un tratto Gesù stramazò al suolo. Due soldatucci, armati di frusta, si precipitarono su di Lui, allontanando la Madre, che tentava di rialzarlo “*Su, muoviti! E tu, donna, stàttenne da parte.*”

Gesù tentò di rialzarsi, ma la croce troppo pesante glielo impedì. Era caduto ai piedi di un salice ... Cercò inutilmente di aggrapparsi al tronco. Allora l'albero pietoso chinò fino a terra i suoi rami lunghi e sottili perché potesse, afferrandosi ad essi, rialzarsi con minor fatica.

Quando Gesù riprese il faticoso cammino, l'albero rimase coi rami pendenti verso terra: perciò fu chiamato **Salice Piangente**.

La leggenda del pettirosso

Gesù era sulla Croce. Le spine della corona che stringeva la fronte si conficcavano nelle sue bianche carni facendo uscir grosse gocce di sangue.

Un uccellino, che volava poco distante, vedendo la sofferenza di Gesù, sentì tanta pietà per Lui. Gli si avvicinò con un leggero bisbiglio. Cosa, disse l'uccellino? Forse rimproverò gli uomini di essere stati cattivi, forse, rivolse a Gesù tenere parole di consolazione. Poi tentò di portargli aiuto e, col becco tolse alcune di quelle spine che lo torturavano.

Le piume dell'uccellino caritatevole si macchiarono di rosso. L'uccellino conservò, come prova di amore, quelle gocce di sangue sul suo cuoricino. Gli uomini vedendolo lo chiamarono *pettirosso*.

Ancora oggi tutti gli uccellini che appartengono alla famiglia dei pettirossi hanno sul petto qualche piumetta sanguigna.



Attività svolte dall'A.V.A.

GARA A BURRACO

Febbraio 2018



CLASSIFICA FINALE

- 1° Coppia Classificata
- 2° Coppia Classificata
- 3° Coppia Classificata

DE COL Silvana
STOLFI Angela
BAZZANI Angela

SALSEDO Ester
FRANCONI Giovanna
FRASNETTI Luisa

GARA DI BALLO – presso il nostro centro AVA di Via Maspero – 18 marzo 2018

Il 18 marzo nel nostro centro ha avuto luogo una gara di ballo con la partecipazione di 9 coppie e di 5 giudici: Nicola, Cinzia, Luigi, Mario e Saveria che hanno valutato in maniera unanime Maria e Vittorio primi classificati, Tina e Pietro secondi, Grazia e Pietro terzi.



I trofei a forma di stelle li hanno fatti simpaticamente sognare.



: Anche le medagliette a tutte le coppie che hanno partecipato mi è sembrato un gradito ricordo

Alla nostra impeccabile speaker nonché coordinatrice Letizia, al nostro attento e preciso DJ Marco, a tutti i volontari che hanno dato una mano e al nostro Presidente Silvio Botter che ci ha offerto un piccolo rinfresco, vorrei dire un GRANDE GRAZIE!!

Questa festiccioia è riuscita!!!!!! La ripeteremo l'anno prossimo.....

Ciao a tutti. FRANCA.



Attività svolte dal CDI

Il Coro "Le Coccinelle scalmanate" alla Fondazione Bernacchi di Gavirate

Mauro Vallini

Il 21 marzo il Coro delle "Coccinelle Scalmanate" ha cantato sotto la direzione di Mauro Vallini alle tastiere e con l'accompagnamento del batterista Domenico. Mancava Filippo, impegnato al Centro di via Maspero e quindi, per tutti i brani, ha diretto Mauro. Ciò ha determinato una variazione della scaletta precedentemente concordata. In questa pagina pubblicherò alcune foto con le relative didascalie.



Il Centro Bernacchi



Il coro



Domenico, il batterista
Mauro: tastierista e direttore del coro

Si balla prima del concerto.

Gli ospiti hanno dimostrato tutto il loro affetto nei nostri confronti con una calorosa accoglienza e applaudendo durante l'esecuzione dei nostri brani. Spesso hanno cantato con noi ed alcuni hanno anche ballato.

Al termine del concerto è stato offerto un rinfresco e ci hanno chiesto di ritornare.

17 marzo San Patrizio Santo protettore dell'Irlanda

Giovanni Berengan

Patrizio, nato nella Britannia Romana e vissuto tra il 385 ed il 461, fu rapito sedicenne dai pirati e venduto come schiavo in Irlanda, ma dopo sei mesi riuscì a fuggire ed a farsi Diacono e poi Vescovo.

Papa Celestino 1° gli affidò il compito di evangelizzare i territori irlandesi.

A lui si deve la diffusione del Cristianesimo in Irlanda e la corrente del Cristianesimo celtico.

All'età di oltre cinquant'anni intraprese un lungo pellegrinaggio fino a Roma. Al ritorno si stabilì nell'Irlanda del Nord fino al termine dei suoi giorni. Fonti storiche accertano la sua morte a Downpatrick, in Irlanda, ma alcuni studiosi suppongono che la sua morte possa essere avvenuta in Inghilterra o in Galles.

Gli sono attribuite due lettere in latino: la Confessio (o "Dichiarazione" in cui offre un breve resoconto della sua vita e della sua missione) e l'Epistula, una lettera rivolta ai soldati di Coroticus.

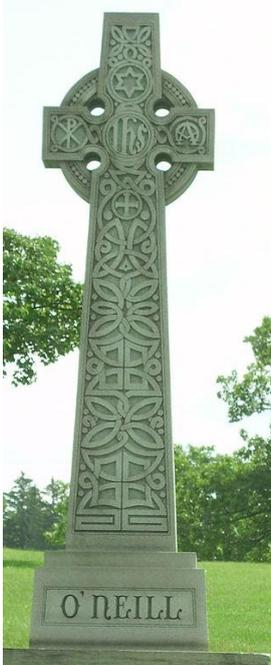
Per conservare le radici e le tradizioni del popolo irlandese, Patrizio favorì la combinazione di molti elementi cristiani e pagani, per esempio sostituì la croce latina con la croce solare, facendola diventare il simbolo del Cristianesimo celtico.

Per spiegare il mistero della SS: Trinità utilizzo l'immagine del trifoglio, ancor oggi simbolo dell'Irlanda. La nota espressione popolare "Pozzo di S. Patrizio" sembra derivi dal fatto che il Santo

era solito ritirarsi a pregare in una grotta molto profonda, nella quale invitava i fedeli ad entrare, perché vedessero l'ingresso dell'Inferno.

Assieme ai Santi Columba e Brigida è il Patrono dell'Irlanda e viene festeggiato da tutte le comunità irlandesi del mondo il 17 di marzo.

N.B. Ad Orvieto esiste il pozzo di "S. Patrizio" dedicato alla sua memoria.



Meraviglie della natura - il Vesuvio

a cura di Franco Pedroletti

È il vulcano più famoso del mondo, immortalato nelle vedute pittoriche dei tempi del Gran Tour e nelle cartoline che incorniciano fra i rami dei pini di Posillipo. La bellezza serena del paesaggio del golfo di Napoli non riesce però fare dimenticare che il Vesuvio è un vulcano attivo e imprevedibile, piantato in mezzo ad una zona ad altissima densità abitativa.

Curzio Malaparte era a Napoli nella primavera del 1944 come ufficiale di collegamento con il comando alleato e



lì fu testimone dell'ultima grande eruzione: *«Il Vesuvio urlava nella notte, sputando sangue e fuoco. Dal giorno che vide l'ultima rovina di Ercolano e di Pompei, sepolte vive nella tomba di cenere e di lapilli, non s'era mai udita in cielo una così orrenda voce. Un gigantesco albero di fuoco sorgeva altissimo fuor dalla bocca del vulcano: era un'immensa, meravigliosa colonna di fumo e di fiamme, che affondava nel firmamento fino a toccare i pallidi astri.»*

In quell'occasione, fontane di lava s'innalzarono per molte centinaia di metri; a San Sebastiano 26 persone rimasero carbonizzate dal calore e dalla pioggia di ceneri ardenti, ultime vittime di una lunghissima storia che intreccia le vicende del vulcano a quelle degli uomini che si ostinano a volergli vivere accanto.

Il Vesuvio che vediamo oggi è formato da due vulcani sovrapposti. La cima più alta (1281 m) è il Vesuvio vero e proprio; un cono attivo – coronato da un cratere largo circa mezzo chilometro – cresciuto negli ultimi duemila anni all'interno di una caldera chiusa a nord dall'anfiteatro del Monte Somma, che tocca i 1132 metri nella caratteristica Punta del Nasone. La caldera è ciò che resta dell'apparato vulcanico precedente, in parte smantellato dall'eruzione esplosiva del 79 d.c., quando le cittadine di Ercolano, Pompei, Oplontis e Stabia furono raggiunte da nubi ardenti e rimasero sepolte con i loro abitanti, sotto uno strato di ceneri di molti metri di spessore.



Sulle pendici del Vesuvio fu costruito nel 1841 l'Osservatorio Vesuviano, il più antico centro di studi vulcanici del mondo, da allora ininterrottamente al lavoro per monitorare lo stato del vulcano, che da più di settanta anni non mostra alcun tipo di attività.

Gli scienziati hanno elaborato modelli diversi della struttura interna del vulcano e della sua possibile dinamica ma non è al momento possibile prevederne l'evoluzione e tanto meno i tempi di una possibile nuova fase eruttiva; attualmente già in ritardo rispetto ai cicli studiati negli ultimi secoli.

Un'immagine ripresa dalla Stazione Spaziale Internazionale nel dicembre 2003, mostra il golfo di Napoli con il suo corredo di isole e di montagne. Lì è ben visibile la piana che gli antichi chiamavano "Campania felix": terra fertile e benedetta da un clima mite, che oggi vediamo in gran parte occupata dalle popolose cittadine che collegano Caserta e Napoli con una conurbazione quasi ininterrotta.

Presso il litorale notasi il Lago di Patria, unico residuo delle paludi costiere, mentre più a nord la foce del Volturno è rivelata dal pennacchio di sedimenti trascinato a sud dalle correnti costiere.

L'orografia è dominata da due stili montuosi differenti. A destra si vedono, coperti di neve, i massicci calcarei che formano l'ossatura dell'Appennino meridionale, il Monte Taburno presso Benevento, il grande massiccio del Partenio che domina Avellino e, più a sud, le montagne dell'Irpinia. Il calcare, con le sue forme aspre e dirupate, si alza anche nei Monti Lattari della penisola sorrentina, sfrangiata all'estremità nelle rocce dell'isola di Capri.

Del tutto diverso è invece lo scenario geologico e morfologico degli altri lati del golfo di Napoli, dove è stato il vulcanesimo a modellare il paesaggio. Il Vesuvio sorge isolato fra la costa e la pianura interna ma è a ovest di Napoli che troviamo il più straordinario campionario di forme vulcaniche nei Campi Flegrei, un enorme "supervulcano" dove si riconoscono almeno 24 crateri, corredati da emissioni gassose – come nell'area della Solfatara, l'antico ingresso degli Inferi – e da risalite di acque termali; la zona è inoltre soggetta a forti manifestazioni bradisismiche, cioè al ricorrente alzarsi ed abbassarsi del suolo (anche di alcuni metri) dovuto alle fluttuazioni della camera magmatica sottostante, situata a poca profondità.



Oltre lo stretto braccio di mare di Procida, troviamo poi l'isola d'Ischia, ricca di emissioni termali e dominata dal Monte Epomeo, grande vulcano quiescente dal 1302. L'immagine riprende nel dettaglio l'area vesuviana con gran parte degli abitati compresi nella "zona rossa" – ad alto rischio in caso di eruzione – recentemente ampliata a 25 territori comunali.

È evidente come tutta l'area ai piedi del vulcano – talvolta anche sui fianchi – sia intensamente antropizzata; i paesi sono cresciuti disordinatamente senza considerare l'effettivo rischio sismico e con una viabilità inadeguata nel caso sia necessaria una rapida evacuazione, che negli scenari elaborati dalla Protezione Civile potrebbe interessare più di 700.000 persone.

In particolare le zone a est ed a sud del vulcano, quelle più colpite dall'eruzione pompeiana, sono completamente edificate, con i popolosi abitati di Ercolano e di Torre del Greco, schiacciati fra il mare e le pendici da cui potrebbero scendere velocissime nubi piroclastiche. La veduta dall'altro evidenzia la struttura "a recinto" della sommità del Vesuvio, con l'anfiteatro del Monte Somma che abbraccia a nord il cono costruito dalle eruzioni successive all'esplosione pompeiana. I fianchi del vulcano appaiono segnati da solchi di ruscellamento e dalle lingue di lava solidificata: è evidente la lunga colata del 1944, che inizia dalla Valle del Gigante – la fossa ai piedi del Monte Somma – e termina alle porte di San Sebastiano al Vesuvio, paese distrutto nel 1872.

I sette sacri monti del Piemonte

Luigia Cassani

Si cammina nel verde, tra boschi secolari e giardini, si sale su dolci pendii, ci si ferma a pregare nelle cappelle che segnano il percorso. Soste di fede, ma anche di arte, perché nei sette sacri monti del Piemonte ci sono statue, figure, dipinti di notevole valore. Realizzati tra il 1400 ed il 1600 (come il nostro Sacro Monte) patrimonio dell'umanità e dell'Unesco i sacri monti del Piemonte si trovavano a San Colombano Belmonte (Torino), Crea (Alessandria), Ghiffa e Domodossola (Verbania – Cusio – Ossola) Oropa, (Biella) Orta (Novara), e Varallo Sesia (Vercelli).

Sono un bene artistico di valore straordinario ma poco conosciuto.

Un percorso ad anello li tocca tutti, con diversi sentieri 164 cappelle 12000 le figure affrescate e più di 2400 sculture in terracotta dipinta a grandezza naturale con barba e capelli veri.

Il percorso è lungo 480 chilometri occorrono in media 3 giorni. Si può anche visitarne 1 o 2 alla volta anche perché non distano da Varese molti chilometri. Si può partire da Varallo per arrivare a Oropa e magari spingersi fino al santuario di Crea.

All'estremità del Piemonte, sul colle Mattarella, si trova il calvario di Domodossola, da dove, ritornando, si può arrivare alle verdi terrazze di Ghiffa, con vista sul lago Maggiore.

Tra i luoghi più spettacolari c'è il Sacro Monte d'Orta, per raggiungerlo si parte dall'incantevole Borgo di Orta –



San Giulio, dove nella piazzetta del lago c'è un ristorante, dove si può pranzare benissimo ed è anche economico, da lì alla destra della Chiesa parrocchiale si procede per una camminata di circa un quarto d'ora.

Ci si può arrivare anche in auto, però il parcheggio è piccolo e sempre pieno.

Il sacro Monte è costituito da venti cappelle che illustrano i momenti salienti della vita di San Francesco, il percorso quasi pianeggiante si inoltra in uno splendido bosco. Avvolti nella natura, si cammina regalandosi pause di riflessione e contemplazione.

Una giornata speciale si trascorre sul Sacro Monte di Crea la sera del 20 maggio, perché in occasione della festa dei musei grazie ai molti impianti di illuminazione è possibile la visita notturna.

L'ente di gestione dei sacri monti organizza l'apertura straordinaria della cappella del Paradiso, posizionata sul punto più alto del colle, con ingresso gratuito dalle 21 fino alle 24

Notizie interessanti

Giovanni Berengan

Modi di dire

Fare il filo

L'espressione indica una condotta superficiale e non molesta di corteggiare un uomo od una donna allo scopo di ottenere attenzione e stringere, eventualmente, una relazione.

Il modo di dire deriva dalla diffusa usanza dei giovani bolognesi, nata alla fine dell' Ottocento, di spostarsi nei giorni di festa, da un quartiere all'altro per frequentare le molte balere, dove potevano incontrare coetanee con cui danzare e fare amicizia.

La cosa non era ben vista dai clienti abituali che temevano le intrusioni di sconosciuti nelle "loro" balere.

Temevano soprattutto coloro che portavano balli innovativi, costruiti sullo stile musicale del "liscio" ma con l'inserimento della "polka" "mazurka" e "valzer".

I giovani, provenienti da altri quartieri erano definiti in modo spregiativo "filuzziani" poiché seducevano le coetanee invitandole a ballare ed esibendosi in figure di danza del tutto nuove per l'epoca. Da qui la contaminazione linguistica "fare il filo".

Varie

Secondo alcuni testimoni, le ultime parole pronunciate da **Pirandello** prima di morire furono. *Imbecille...Imbecille*. Erano rivolte al suo medico che non aveva diagnosticato tempestivamente la polmonite che era stata fatale al Drammaturgo.

Nel corso della missione lunare Apollo 16, nel 1972, L'Astronauta **Ken Mattingly** smarri la fede nuziale nella navicella destinata all'atterraggio e neppure nei giorni seguenti alcun membro dell'equipaggio riuscì a ritrovarla.

In una fase successiva della missione, quando ormai la navicella si era riunita al modulo principale, Mattingly stava facendo una passeggiata spaziale con Charlie Duke, altro componente della missione, quando quest'ultimo vide emergere lentamente dal portello aperto, l'anello nuziale perduto. Tentò invano di afferrarlo, ma nel suo tragitto verso il cosmo la fede andò a sbattere contro la nuca dell'ignaro Mattingly per finire poi nelle mani di Duke.

All'epoca del **Far West**, nel corso dei lunghi trasferimenti di bovini, anche la notte richiedeva un duro impegno per i cow boy: essi dovevano vigilare a turno il sonno del bestiame, cavalcando in modo molto lento intorno ad esso e cantando in continuazione, poiché la voce umana conosciuta rassicurava e teneva calmi gli animali, estremamente eccitabili.

Il **Ping Pong** nacque probabilmente in Inghilterra intorno al 1880, come passatempo domestico. Era giocato su un normale tavolo con al centro una fila di libri a mo' di rete utilizzando come racchette altri libri oppure coperchi di scatole o padelle, con i quali si colpiva una pallina ricavata da un tappo di sughero oppure una pallina di golf.

Con la "**Dichiarazione di guerra Statunitense al Giappone del 1941**", che fece seguito all'attacco alla base navale di Pearl Harbor 110-120.000 Giapponesi residenti negli Stati Uniti per la maggior parte già cittadini del Paese, furono internati per anni in "Campi di Concentramento".

Solamente nel 1988 il presidente Ronald Reagan ed il Congresso riconobbero che quel provvedimento non aveva alcuna giustificazione militare, ma era stato dettato dall'isteria di guerra e del pregiudizio razziale. Vennero quindi stanziati 20.000 dollari di risarcimento per ognuno degli 80.000 internati ancora vivi. (*meglio tardi che mai...*)

Divagazioni

Giovanni Berengan

Il vigile ad una signora che bagna i fiori sul davanzale *“deve sapere che è proibito versare l'acqua sulla strada”* E la donna *“Già, ma alla pioggia lei non dice mai niente!”*..

In Pretura.

“Sig. Giudice, c'è una gallina che vorrebbe entrare” E cosa vuole? Credo che voglia deporre...le uova!

Tra due carcerati

Mentre erano nel cortile del penitenziario per l'ora d'aria. *“andiamo dentro che comincia a nevicare” Ma che c'importa, tanto abbiamo le catene ai piedi...*



Il giudice all'imputato accusato di aver ingiuriato un conoscente:

“È vero che lei ha ingiuriato il querelante con frasi oltraggiose? Gli ha detto bugiardo, mascalzone, vigliacco”

“Sissignore “ed anche...deficiente?” “No Signor Giudice, questo lo avevo dimenticato”...

Sincerità:

Due amici si incontrano dopo parecchio tempo che non si vedevano. *“Allora come va? Hai l'aria depressa! Bè' sai, mi sono appena separato. “Dai, non prendertela... adesso te lo posso anche dire...tua maglie se la faceva con tutti... avevi più corna tu di un cesto di lumache...devi essere felice che adesso sia finita... Ma veramente mi sono separato dal mio Socio...”*

Tra due amici

“ti ammira, tu sei molto più furbo di me” “Ma che dici... da che cosa trai questa convinzione?” “ hai avuto l'occasione di sposare quella che adesso è mia moglie, e non l'hai fatto” ...

Un anziano Direttore d'orchestra, in vena di confessioni dice alla moglie: *“Cara, in tutta la mia vita ti ho tradita una sola volta con la tua migliore amica: potrai mai perdonarmi?”* *“Oh, non preoccuparti caro, certo che ti perdono, del resto anch'io ti ho tradito una sola volta: con tutta la tua Orchestra”...*

Confessioni reciproche:

La moglie sta al capezzale del marito. *Cara, prima di morire devo confessarti tutte le mie colpe. Tu sei stata così buona con me, io invece ti tradivo con la segretaria, con la domestica e con la tua migliore amica. Poi amministrando il Patrimonio di famiglia mi sono appropriato di tutti i soldi che ti aveva lasciato in eredità tuo padre e li ho spediti tutti in Week-End di follie ed al Casinò. “ Non preoccuparti caro, sono io che ti ha avvelenato...”*

Leggo su “La Prealpina” dell'11 Marzo, in Prima pagina ed a caratteri cubitali, che

“IL TRIBUNALE E' INVASO DALLE SCHEDE ELETTORALI”.

Non entro nel merito dell'articolo. Dico solo che al Seggio ci sono state consegnate delle schede elettorali che sembravano dei lenzuoli, tanto erano grandi. Quindi, dentro l'urna si faceva fatica a trovare il simbolo cui votare e l'eventuale nominativo per la preferenza, dato che tali nominativi erano scritti in piccolo e quindi si perdeva molto tempo. Oltretutto, per tale ragione all'esterno di alcuni Seggi si formavano code interminabili.